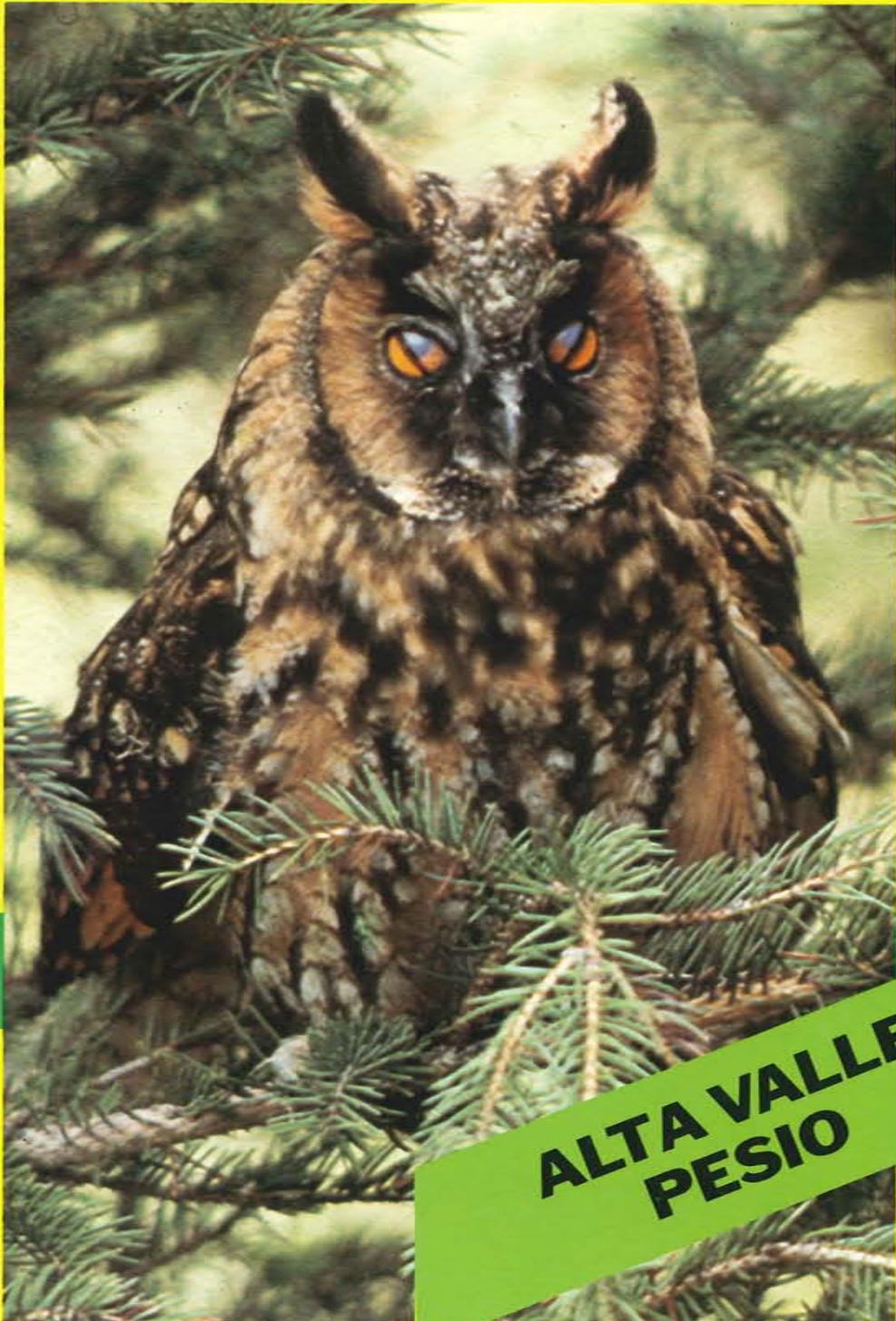
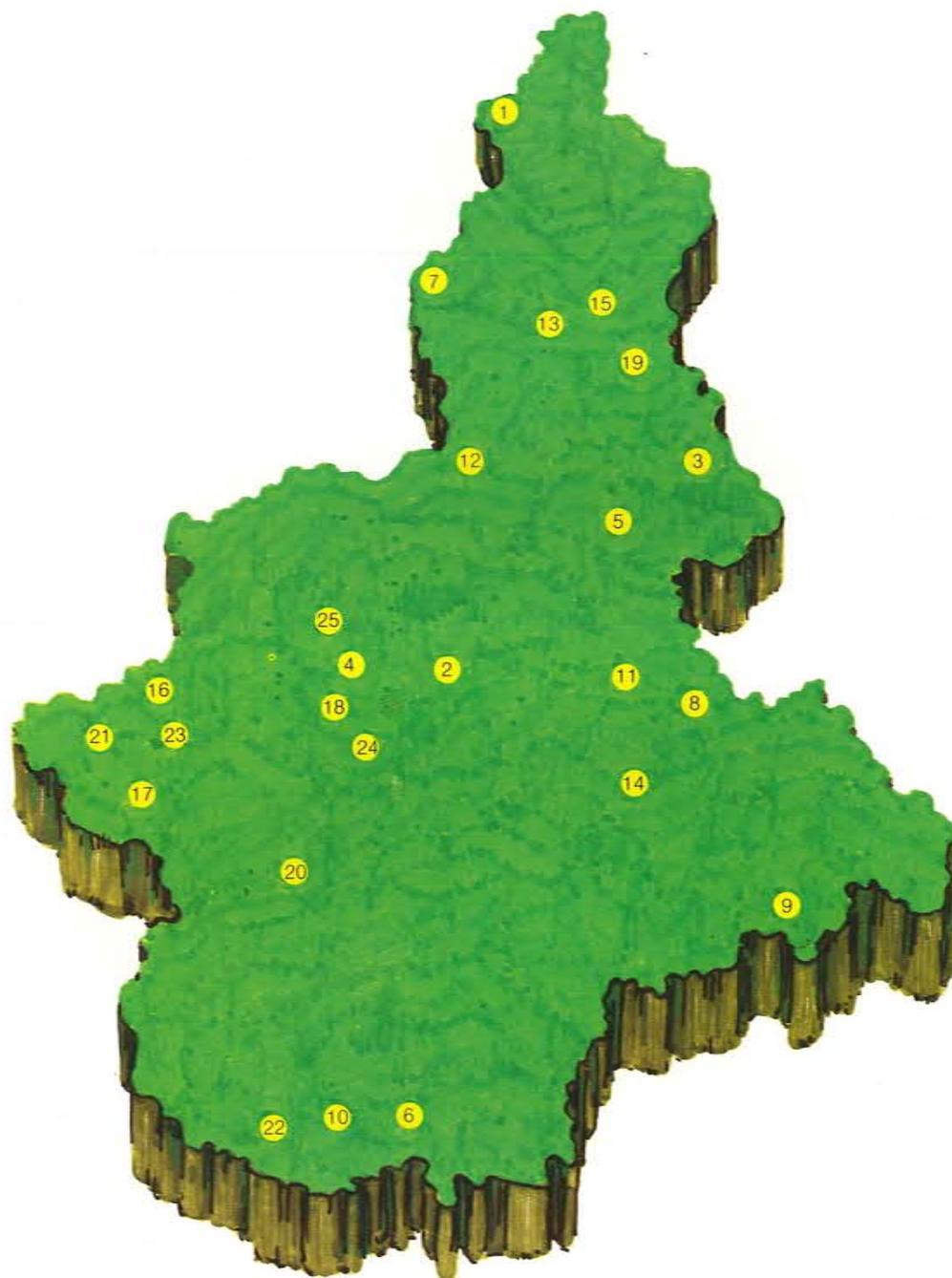


PIEMONTE PARCHI 1



**ALTA VALLE
PESIO**

P I PARCHI E LE RISERVE NATURALI DEL PIEMONTE



1 ALPE VEGLIA
2 BOSCO DEL VAJ
3 VALLE DEL TICINO
4 LA MANDRIA
5 LAME DEL SESIA
GARZAIA DI VILLARBOIT
ISOLONE DI OLDENICO
6 ALTA VALLE PESIO
7 ALTA VAL SESIA
8 GARZAIA DI VALENZA

9 CAPANNE DI MARCAROLO
10 BOSCO DI FAGGIO
DI PALANFRÉ
11 SACRO MONTE DI CREA
12 BURCINA
13 SACRO MONTE DI VARALLO
14 OASI DI ROCCHETTA TANARO
15 SACRO MONTE D'ORTA
16 ORRIDO DI CHIANOCÇO
17 VAL TRONCEA

18 LAGHI DI AVIGLIANA
19 LAGONI DI MERCURAGO
20 ROCCA DI CAVOUR
21 GRAN BOSCO
DI SALBERTRAND
22 ARGENTERA
23 ORSIERA ROCCIAVRÉ
24 LE VALLERE
25 MADONNA DELLA NEVE
SUL MONTE LERA

1 PARCO NATURALE ALPE VEGLIA

Sede: Viale Castelli, 2 - 28039
Varzo (Novara) - tel. (0324)
72572
Presidente: Arturo Lincio

2 RISERVA NATURALE SPECIALE BOSCO DEL VAJ

Sede: Municipio, corso Italia, 15
10090 Castagneto Po (Torino) -
tel. (011) 912921
Presidente: Angelo Revello

3 PARCO NATURALE VALLE DEL TICINO

Sede: Via Garibaldi, 8 - 28047
Oleggio (Novara) - tel. (0321)
93028 - 93029
Presidente: Gian Rocco Vellata
Coordinatore: Claudio Silvestri

4 PARCO REGIONALE LA MANDRIA

Sede: Azienda Regionale dei Par-
chi Suburbani, viale Carlo Ema-
nuuele II, 256 - 10078 Venaria
Reale (Torino) - tel. (011) 490025/
490075
Presidente: Annibale Carli
Direttore: Luciano Rota

5 PARCO NATURALE LAME DEL SESIA E RISERVE NATURALI SPECIALI ISOLONE DI OLDENICO E GARZAIA DI VILLARBOIT

Sede: Municipio, Corso Umberto
I, 64 - 13030 Albano Vercelesse
(Vercelli) - tel. (0161) 73113
Presidente: Romano Riccardi
Coordinatore: Giorgio Saracco

6 PARCO NATURALE ALTA VALLE PESIO

Sede: Via S. Anna, 3 - 12013
Chiusa Pesio (Cuneo) - tel.
(0171) 734021
Presidente: Gianfranco Cavallo
Coordinatore: Patrizia Rossi

7 PARCO NATURALE ALTA VALSESIA

Sede: Comunità Montana Valse-
sia, Via Franzani, 2 - 13019 Varallo
(Vercelli) - tel. (0163) 51555 -
52405
Presidente: Angelo Moretti

Continua in 3ª di copertina



Un patrimonio essenziale per la vita di tutti

Direttore responsabile:
Roberto Salvio

Redazione:
Luciano Conterno
Giovanni Falco
Massimiliana Giacomini
Remo Guerra
Enrico Massone
Roberto Saini

Hanno collaborato a questo numero:

Bepi Audino, Ermanno De Biaggi, Livio Mano, Marina Marangon, Franco Montacchini, Anna Maria Morello, Franco Perco, Mario Rigoni Stern, Lucia Rossi, Patrizia Rossi, Guido Tosi, Boris Zobel, Dario Zocco.

Fotografie:

Bepi Audino, Enzo Bracco, Furio Chiaretta, Edoardo Dulevant, Fuoco Fisso, Paolo Jaccod, Tony Mingozzi, Claudio Pulcher, Mauro Raffini, Angelo Regaldi (S.E.F. Torino), Guido Tosi.

Direzione e redazione:
Regione Piemonte
Servizio Parchi Naturali
P.zza S. Giovanni 4
10122 Torino

Allegato a Notizie
della Regione Piemonte
n. 11/83

Autorizzazione del Tribunale
di Torino n. 2298, 19.12.1972
Sped. abb. post. gr. III/70

Stampa:
Diffusioni Grafiche s.p.a.
15030 Villanova Monferrato
(Alessandria)
Telefono (0142) 83235

PIEMONTE PARCHI viene inviata gratuitamente in allegato alla rivista «Notizie della Regione Piemonte» e può essere richiesta telefonando a (011) 57171 / int. 2136-2181

C'è un patrimonio naturale in Piemonte che, si è salvato dagli effetti più sconvolgenti del processo di industrializzazione e dalla più sofisticata rivoluzione tecnologica; qualche area in cui il corso delle stagioni, il ritmo della vita sono cadenzati dalle leggi della natura più che dalle imposizioni dell'uomo, dove anche attraverso fatti e aspetti marginali dell'ecosistema si può leggere, la storia del territorio. Un patrimonio prezioso, di valore inestimabile, senza parametri di riferimento, come accade per le opere dei grandi artisti, che va a tutti i costi protetto.

In Piemonte la politica dei parchi, avviata nella primavera del 1975 e maturata complessivamente negli anni successivi, si è ispirata a quest'esigenza con traguardi a breve e a lunga scadenza; un discorso immediato di «salvataggio» di aree naturalistiche ed ambientali, per realizzare poi obiettivi più alti attraverso nuove forme di uso dell'ambiente, all'interno delle quali siano compatibili le esigenze di salvaguardia con l'attività dell'uomo e lo sviluppo economico e culturale. Il Piemonte ha detto no ai parchi intesi come musei ed a questa filosofia complessiva di parchi «realità vive» ha improntato la propria azione nel settore.

Piemonte-Parchi, che a partire da questo numero uscirà con periodicità trimestrale come allegato alla rivista «Notizie della Regione Piemonte», vuole essere un momento di informazione, ma anche di confronto e di stimolo sulle problematiche dei parchi: sedici pagine a colori per capire quello che c'è in un parco o in un'oasi naturale, la sua fauna, la sua flora, gli uomini che lo abitano e che per questo lo difendono.

Per il 1984 la scelta editoriale di *Piemonte Parchi* si basa su tre indicazioni caratterizzanti ogni numero. Innanzi tutto il territorio: di volta in volta si porrà l'accento su un aspetto particolare (la montagna è il caso di questo numero). La seconda indicazione riguarda le stagioni: si tratta infatti di cogliere tutte le suggestioni che la natura ci fornisce nei diversi mesi dell'anno. Il terzo filone riguarda i parchi regionali, a cui sono dedicate le pagine centrali, per fornire ai lettori tutte le informazioni utili a conoscere meglio i segreti delle aree già tutelate.

Infine *Piemonte Parchi* ospiterà l'opinione di coloro che in questi anni sono intervenuti maggiormente nel dibattito culturale sui problemi della natura e della difesa ambientale.

Il punto da cui siamo partiti è la constatazione che i Parchi naturali sono ormai, in Piemonte, una realtà consistente, sicuramente più avanzata che in altre parti d'Italia. Inoltre i problemi ecologici, dell'equilibrio naturale, stanno assumendo dimensioni sempre più vaste nella coscienza della gente. Si tratta cioè di problemi che una società industriale non può più permettersi di ignorare. La nostra ambizione è proprio quella di dare un contributo per la salvaguardia della natura, un bene essenziale per la vita di tutti.

Aldo Viglione

SOMMARIO

1 Difficile trovare un'altra terra!
Aldo Viglione

2 Per una nuova politica dell'ambiente
Luigi Rivalta

4 Montanari che scendono in città e cittadini che salgono in montagna
Mario Rigoni Stern

6 Il sogno verde del Ministro
Massimiliana Giacomini, Roberto Saini

7 Alta Valle Pesio: Storia della terra e di uomini
Livio Mano

Mille modi di essere parco
Patrizia Rossi

Iniziativa e attività del parco
Il nostral
Bepi Audino

11 D'inverno anche le piante si riposano
Franco Montacchini

12 Brr... che freddo! Gli animali alpini si adattano all'abbassamento della temperatura
Lucia Rossi

14 Gestire è salvaguardare
Franco Perco, Guido Tosi

16 Informazioni dai parchi
Ermanno De Biaggi, Anna Maria Morello, Boris Zobel, Dario Zocco



Difficile trovare un'altra terra!

LUIGI RIVALTA

La legge quadro per l'istituzione dei parchi in Piemonte fu approvata dal Consiglio regionale nell'ultima seduta della prima legislatura. Furono certamente vari i motivi di merito che portarono a questo primo e qualificante atto, ma tra tutti, mi pare di poter individuare quello di fondo nella esigenza e nella volontà di arrivare a tutelare - o salvare - almeno alcune componenti del sistema naturale, alcuni pezzi di ambiente e di paesaggio, alcune aree in cui paesaggio e testimonianza storica della presenza e della vita delle comunità si integrano strettamente. Alle spalle c'era un lungo periodo di disattenzione, di voluta noncuranza e persino di disconoscimento di questi problemi. Gettate di cemento avevano dilagato in un'espansione insediativa

frenetica e sfrenata di prime, seconde e terze case, di nuovi opifici, di attrezzature, di impianti e di infrastrutture progettate e realizzate senza alcuna valutazione, né qualitativa, né quantitativa, delle modificazioni ambientali, degli sprechi di suoli fertili, delle distruzioni e delle irrazionalità che si provocavano; scarichi incontrollati di rifiuti e di liquami, polluzioni, attività inconsulte di cava avevano prodotto profonde ferite nell'ambiente e determinato condizioni di rischio talmente gravi da mettere in forse la sopravvivenza di biotipi, di ecosistemi, con effetti negativi nella qualità stessa della vita dell'uomo. Proprio reagendo a questa situazione, si era andata intanto formando la coscienza dell'importanza dei problemi «ecologici» e aveva cominciato a svilupparsi e ad estendersi

una reazione di massa. In quel 1975, quando il Consiglio regionale approvò la legge quadro sui parchi, si era pertanto giunti a una stretta ineludibile su questo e, più in generale, sull'insieme dei temi inerenti gli aspetti culturali, economici e sociali di vita. La legge fu, per gli aspetti ambientali e naturalistici, un tentativo di risposta, il segno per un cambiamento di tendenza. Dietro all'unanimità con cui il Consiglio regionale si espresse stavano certamente concezioni specifiche e intendimenti diversi, corrispondenti alle pur esistenti differenziazioni fra le forze politiche, fra i singoli consiglieri, e anche fra le varie componenti, culturali e sociali, che avevano contribuito all'elaborazione della legge. Per altro, non mancarono certo strumentalismi e tatticismi. Schematizzando ed estremizzando, le diverse concezioni che ispiravano quella decisione possono essere ricondotte a due: da un lato, la concezione che pensava ai parchi come isole di testimonianza naturalistica all'interno del restante territorio lasciato invece al libero e incondizionato dominio dei processi economici e speculativi in atto; dall'altro, quella che pensava ai parchi come primo e urgente intervento di tutela in aree di particolare valore naturalistico e ambientale, da effettuarsi in parallelo all'avvio di una generale politica di corretta

compenetrazione dei problemi ambientali con quelli economici e produttivi, da attuare su tutto il territorio. A questa seconda concezione ha teso ad ispirarsi la politica sviluppata da allora, sino ad oggi, dalla Regione. Al piano dei parchi approvato nel 1977, alle leggi istitutive dei singoli parchi e delle riserve naturali, al loro primo impianto ed avvio, si è accompagnata una attività legislativa e di pianificazione rivolta a tutto il territorio e improntata a criteri di salvaguardia dei valori ambientali e naturali. In questo quadro i parchi della nostra regione (che si articolano in riserve integrali interdette alla presenza umana, se non per finalità di osservazione e ricerca scientifica, e in aree in cui le finalità di tutela si intrecciano con quella della fruizione pubblica e con la permanenza e l'attività di interesse comunità) costituiscono il terreno più avanzato e significativo per una nuova politica del territorio ecologicamente fondata. Essi sono non solo il luogo della tutela di ecosistemi e di biotipi, il luogo ove si difende la catena genetica dei vegetali e della fauna, oggi erose dal sistema di sfruttamento delle risorse primarie, ma anche per così dire un laboratorio per verifiche e valutazioni di processi e fenomeni evolutivi del rapporto uomo - natura che consentiranno di trarre parametri e principi di comportamento che, pur in



F. CHIARETTA

contraddizioni i mass-media, da un lato, e l'attività didattica ed educatrice scolastica, dall'altro.

I parchi, con la loro attività e la loro sperimentazione, sono una componente essenziale di questa azione. Essi sono stati, infatti, concepiti per divenire un'articolazione degli strumenti didattici del nostro sistema scolastico. In alcuni di essi già sono state realizzate le strutture ricettive, anche residenziali, i percorsi didattici, i materiali informativi per lo svolgimento di questa loro funzione culturale.

Contemporaneamente, per iniziativa della Regione e degli Atenei torinesi, è stato istituito ed è in corso di allestimento il Museo regionale di Scienze naturali: esso, fra gli altri suoi compiti istituzionali più generali, avrà il compito di divenire un centro di riferimento e di coordinamento della ricerca scientifica, della sistemazione e divulgazione della conoscenza naturalistica che riguarda e interesserà le aree a parco e il territorio regionale.

La lettura naturalistica, la elaborazione dei piani naturalistici e dei piani generali dei parchi già compiuta o in corso, le iniziative che gli enti parchi conseguentemente assumeranno, l'attività del Museo di Scienze naturali e degli Istituti di ricerca universitaria costituiranno la base di conoscenza scientifica per una estesa azione didattica, divulgativa, formativa dei giovani e dell'intera comunità. Questa attività ha la finalità di promuovere una nuova condizione culturale, un vero e proprio blocco culturale, per il quale l'ambiente non sia considerato un accidente che si contrappone alla libertà di iniziativa dell'uomo e che l'uomo può comunque piegare ai propri voleri, ma il luogo in cui l'uomo vive e può vivere solo nel rispetto di complessi e delicati equilibri che si possono modificare soltanto entro certi determinati margini.

La tutela ambientale e naturalistica, neppure nelle aree a riserva integrale o a parco, è fine a se stessa; non risponde al solo principio di conservazione. Essa è la condizione per l'osservazione scientifica, per la misura dei processi evolutivi del rapporto uomo e natura, per vagliare le soglie di compatibilità con i processi produttivi, per la conoscenza, per la formazione culturale, per lo svolgimento di una ricreazione intelligente e formativa.

una diversa correlazione di misura, dovranno essere tenuti in conto nelle altre parti del territorio.

L'attività dei parchi si è avviata da pochi anni. Quelli di più anziana istituzione operano da non più di 6 anni, altri devono ancora entrare in funzione. Il cammino percorso è ancora limitato; limiti esistono nel modo e nella intensità di questo camminare. Non può essere però disconosciuto che si è avviata una prima azione di tutela, di vigilanza e di intervento attivo, volto al recupero e alla qualificazione ambientale. In molti parchi, quelli in cui è compatibile, si è sviluppata la fruizione, in forme anche intense e organizzate, con finalità non solo ricreative, ma anche didattiche e conoscitive.

Insieme alla tutela e alla corretta gestione delle risorse, proprio in questa funzione culturale è riposto il ruolo primario che i parchi devono svolgere. Infatti, se è vero che sono stati fatti passi avanti nella presa di coscienza di quanto sia ad un tempo complesso e indispensabile, in una società di intensa trasformazione come l'attuale, ritrovare il filo di un corretto rapporto con l'ambiente fisico che ci comprende, è tuttavia altrettanto vero che ancora lungo è il cammino da compiere prima di poter giungere ad un'accettabile condizione di maturità culturale in virtù della quale la salvaguardia dei valori

naturalistici e ambientali sia assunta come una condizione di verifica preventiva per la definizione dei progetti di intervento economico; per giungere cioè ad una situazione in cui l'ecologia non sia conosciuta soltanto per l'azione di denuncia contro una lunga elencazione di situazioni di degrado e di distruzione, e non sia neppure solamente intesa per la scienza che consente di eliminare gli inquinamenti e di risanare e restaurare i guasti prodotti, ma venga assunta per quello che essa è: come la scienza che può consentirci di guidare una coscienza, preventiva e pianificata gestione delle relazioni esistenti tra gli esseri viventi e l'ambiente fisico; la scienza, cioè, su cui è necessario fondare, con il concorso di altre scienze, i processi decisionali riguardanti l'uso del suolo e l'organizzazione delle attività sul territorio.

Va anzi detto che, sotto questo profilo, spinte tendenti a ricacciare indietro le politiche avviate sono sempre più presenti. Operatori pubblici e privati, sotto l'assillo, e anche con il pretesto, della crisi economica, sempre più spesso manifestano insoddisfazione per i vincoli e i limiti che l'assunzione dei problemi dell'ambiente impone. Sempre più di frequente si manifestano le pressioni per riavviare vecchie e distorte politiche speculative, si rispolverano e si rilanciano ipotesi d'uso del

territorio che già nel passato hanno determinato tanti guasti e che si credevano definitivamente accantonate. Sempre più la finalità sociale a cui deve essere improntata l'organizzazione del territorio, l'utilizzo del suolo e delle risorse primarie, nel rispetto dell'ambiente e del paesaggio, torna ad essere considerata impedimento allo sviluppo, puro e semplice richiamo ideologico, briglia imposta all'iniziativa e all'invenzione imprenditoriale, riduzione inaccettabile dei diritti derivanti dalla proprietà privata dei suoli.

Per i parchi, si sollevano persino voci tendenti alla loro abolizione, magari rivendicata partendo dall'affermazione che non hanno ancora prodotto significativi cambiamenti della qualità ambientali (il che non è vero, e d'altra parte limiti oggettivi devono essere ricondotti ai pochi anni di vita di questa politica rispetto ai tempi lunghi che richiedono le azioni di recupero dell'ambiente).

Il fatto che la riuscita di queste particolari tendenze non trovi una reazione decisa, se non da parte degli specialisti, mostra quanto sia ancora fragile, ed anche superficiale, l'acquisizione culturale che in questi anni si è avuta su questi temi.

Si pone quindi l'esigenza di dare vita ad una più profonda e duratura azione conoscitiva e formativa: azione a cui è necessario partecipino sempre più largamente e senza

Montanari che scendono in città e cittadini che salgono in montagna

MARIO RIGONI STERN



Le città della mia conoscenza, e che ho goduto, sono nel ricordo: la Torino del 1941 quando dalla Caserma Monte Grappa andavo in centro con un mulo attaccato alla carretta per fare la spesa del *miglioramento rancio*; la Milano del 1953 quando dalla Stazione Centrale andavo a piedi a casa di Elio Vittorini facendo diversi chilometri; la Roma del novembre 1973 in quella domenica che si fermarono le automobili e potei camminare dall'una all'altra parte per incontrare amici, ammirando vie, palazzi, monumenti e godendo la pioggia che lavava alberi e case.

Ma ora, quando per qualche ragione sono costretto a scendere in una città sempre un'ansia e un malessere mi prendono e mi accompagnano in ogni ora: negli uffici e nelle abitazioni sento sempre incombente l'odore del fumo di tabacco; se è d'estate l'aria fredda del condizionamento mi fa rabbrivire, se è d'inverno il riscaldamento (che trovo sempre esagerato) mi secca la gola e mi fa prendere la tosse; per le vie, poi, in ogni stagione gli odori dei carburanti mi danno la nausea ai limiti del vomito. Infine il frastuono del traffico commisto ad altri infiniti rumori che non fanno sentire voci, suoni o rumori distinti, sempre e dovunque mi provocano forti emicranie e insonnie che solamente silenzio e aria pura sanno dissolvere. Per tutte queste cose molte

volte sono costretto a rifiutare gli inviti di amici o i convegni:

- Vi ringrazio per la vostra amicizia e per la compagnia, rispondo, ma nella città mi sento come un urogallo con l'ala rotta, o come un capriolo con le gambe spezzate. Farei pena a me stesso e a voi -. Con queste esperienze e confrontando come si viveva un tempo e come si vive oggi, e tra chi è lontano e chi è dentro i grandi centri urbani, mi rendo conto della necessità che i cittadini hanno di aria, di montagne, di verde, di campagne, di silenzio, di mare, di spazi larghi.

Ma ho anche l'età per ricordare come erano le montagne negli anni Trenta: pochi erano i turisti, rari gli alpinisti, e gli sciatori non erano masse. E quanti si interessavano di geologia, di flora, di fauna? Il vocabolo *ecologia* era forse conosciuto solamente alla Facoltà di Scienze Forestali dell'Università di Firenze. Erano i tempi in cui Paolo Monelli inveiva se vedeva una carta unta sui prati del Cadore, e Bepi Mazzotti scriveva *La montagna presa in giro*, dove raccontava di giganti che cantavano o raccoglievano fiori, e di alpinisti che lasciavano in parete i chiodi da roccia. Ora si fanno spedizioni per ripulire dai rifiuti la cima dell'Everest!

Con questo non voglio dire che siano da rimpiangere quei tempi di miseria e pre-guerra ci mancherebbe altro! - ma da uno che vive la sua vita sulle montagne degli avi, come vivono anche altri, vorrei suggerire qualcosa a chi ci viene per necessario rinfancimento o per diporto, perché tanti, ancora oggi, non sono capaci di liberarsi dal comportamento *cittadino*; anzi: vorrebbero proporre il modo di vivere del centro urbano anche e persino dentro un bosco o nella valle più remota.

Per piacere non costruire strade dove non sono necessarie, non disboscate per fare impianti turistici o sportivi, non usate aree agricole per costruire seconde case o condomini perché in montagna prati e pascoli e orti sono più

Mario Rigoni Stern

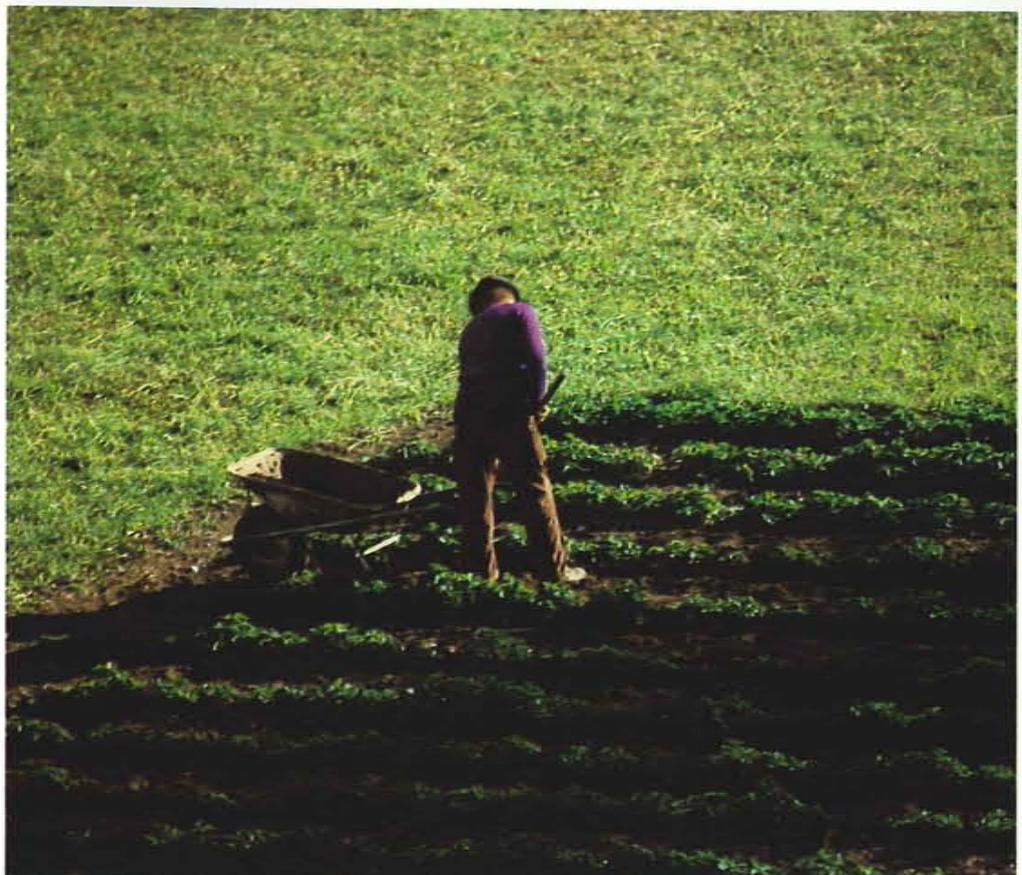
Mario Rigoni Stern è nato nel 1921 ad Asiago, dove vive. Come sottufficiale degli alpini ha combattuto in Francia, in Grecia, in Albania e in Russia. Dopo l'8 settembre '43 è fatto prigioniero dai tedeschi e internato nei campi di concentramento. Nella primavera del 1945 ritorna ad Asiago. Impiegato dell'Ufficio catastrale, è in pensione da alcuni anni.

Le sue opere: 1953, *Il sergente nella neve* (Premio Viareggio); 1962, *Il bosco degli urogalli* (Premio Puccini); 1971, *Quota Albania*; 1973, *Ritorno sul Don*; 1979, *Storia di Tönle* (Premio Campiello); 1980, *Uomini, boschi e api* (Premio Sirmione). Alcuni di questi libri, tutti editi da Einaudi, sono stati tradotti in diverse lingue.



FUOCO FISSO

utili alla comunità se usati come tali; questo per i politici e gli amministratori. E noi per ogni cosa che sia di svago e non di lavoro andiamo a piedi, e lasciamo l'automezzo dove arriva il postino; se la legge degli uomini e della natura ci consentono di raccogliere fauna o flora, comportiamoci con rigore e conoscenza. E silenzio! L'inquinamento da rumore è tra i più molesti sia all'uomo che agli animali. E riportiamoci a casa barattoli e plastiche varie, (cacciatori! come ci accusano quei bossoli vuoti abbandonati all'aperto). Le risorse della natura non sono illimitate e dobbiamo stare bene attenti a non *consumarle*. I parchi, le zone naturali protette, le aree attrezzate, le riserve, e le montagne, le paludi, i fiumi, le campagne, il mare sono indispensabili ai cittadini come a noi montanari sono indispensabili i prodotti delle città: insieme dobbiamo convivere su questa Terra, «piccola aiola che ci fa tanto crudeli», pur sempre così bella e nuova a ogni sorgere di sole, a ogni apparire di stelle.



FUOCO FISSO



E. DULVANTI

sull'immediato piuttosto che in tempi lunghi. Si tratta quindi di un problema di strategia: credo che si debbano individuare una logica ed anche una programmazione che abbiano la flessibilità necessaria per essere diversificate a seconda dei casi. Nei fatti non sono sicuro che si possa avere la forza di contrapporre al degrado strumenti di tutela immediatamente efficaci e quantitativamente sufficienti. Su questo ho anch'io delle preoccupazioni: però è una battaglia da fare. Quando mi sono posto il problema dell'abusivismo non mi sono chiesto «quanto costa e quanto ci rimettiamo», ma mi sono detto «quello che costa costa e bisogna salvare alcuni valori: quello che non è ancora stato disfatto bisogna fare in modo di non buttarlo via».

D.: Si fa un gran parlare di «verdi» anche in Italia. I grandi ideali ecologici possono diventare bandiera di questo o quel gruppo e trasformarsi da spinte reali e giuste in generiche posizioni di protesta. Cosa pensa di questi movimenti e delle sempre più numerose associazioni naturalistiche.

R.: Se devo dire la verità da noi non colgo un atteggiamento protestatario, forse perché manca un leader carismatico o forse perché non abbiamo come i tedeschi una visione metafisica della natura (pensiamo al loro rapporto con le foreste natie). Certamente l'attenzione verso l'ambiente sta crescendo. Nei confronti delle associazioni naturalistiche all'inizio c'è stata una rispettosa riserva: successivamente però è avvenuta una apertura, credo conseguente alla conoscenza reciproca delle persone: chi mi ha conosciuto penso abbia colto il mio impegno. Fulco Pratesi ha recentemente dichiarato: «Abbiamo dato qualche mese al Ministro, poi vedremo...»: io accetto la sfida, però pare abbastanza strano che Associazioni qualificate possano pensare che, in poco tempo e per decreto, il Ministro risolve ogni problema ecologico. Il Ministro può dare significato alla sua mansione, una spinta di carattere politico e di carattere giuridico, applicando le leggi e creandone delle nuove: questo hanno il diritto di aspettarselo.

D.: In Piemonte è molto sentito il problema relativo alla sistemazione del Po, il cosiddetto «Progetto Po», sul quale esistono posizioni differenziate: parte dell'opinione pubblica teme infatti che gli interventi

previsti possano stravolgere le caratteristiche ambientali, naturalistiche e paesaggistiche del fiume.

R.: Il «Progetto Po» è un progetto interregionale attualmente presente al FIO. Si tratta di attivare un coordinamento attivo, coordinamento che è tutt'altro che fantascientifico. Rifacendomi a quanto detto prima in merito alle funzioni di coordinamento, mi pare che debba essere il Ministro all'Ecologia a far sì che non prevalga immotivatamente un interesse su un altro. Può interessare economicamente avere una via d'acqua navigabile, ma questa può danneggiare l'ambiente naturale se crea dei problemi di inquinamento indotto, derivanti dal modo con cui lo si naviga o dalle difese che occorrono per la navigazione e non per regolare il flusso delle acque: se tutto ciò crea una modifica ecologica il Ministro all'Ecologia ha il dovere di intervenire e di dare una precisa indicazione attraverso una fase istruttoria attribuita a giudici tecnici che forniscano gli strumenti di conoscenza ai quali possano fare riferimento, per le loro competenze e per le loro responsabilità, i vari Ministri. Chi prevale? Se prevale il momento ecologico perché la diagnosi effettuata, è più rilevante, si dà al «Progetto Po» non un significato economico, ma un significato di tutela ecologica. Se invece è possibile, in certe zone e con certi accorgimenti, dare una valenza anche economica, o industriale o afferente ai trasporti, si può considerare anche questo aspetto, purché non sia incompatibile con l'ambiente.

D.: Quali iniziative intende attivare per la politica dei «parchi»

R.: Si pone il problema, nell'ambito delle funzioni di coordinamento, di predisporre leggi quadro (per esempio in materia di parchi) che saldino la realtà regionale a quella nazionale e creino un tessuto di interconnessione che tenga conto anche delle aree in cui il rispetto del valore ambientale ha un carattere quasi esemplare ed in cui deve essere presente una vita reale e perciò il fenomeno antropico deve essere visto come un fatto accettato ed accettabile dalla collettività. In chiave di reciprocità: io sto nell'ambiente perché sono un uomo, ci devo vivere, devo produrre, devo svilupparmi, però faccio in modo che l'ambiente non sia così degradato per il futuro da non poterlo consentire agli altri.

INTERVISTA CON L'ON. BIONDI

Il sogno «verde» del Ministro

MASSIMILIANA GIACOMINI, ROBERTO SAINI

D.: Ministro Biondi, Lei appena nominato ha dichiarato «Dicastero senza portafoglio, ma con un vasto raggio d'azione: temi delicati che non possono essere lasciati allo spontaneismo né a una burocrazia atrofica e distratta». Data quindi per scontata l'assenza di finanziamenti, quale ritiene essere la funzione principale del Ministero all'Ecologia?

R.: Credo che debba essere individuata nel coordinamento, compito che deriva direttamente dal decreto istituzionale con cui il Presidente della Repubblica ha ritenuto di costituire, su richiesta del Presidente del Consiglio, il Ministero dell'Ecologia. Si tratta di coordinare le attività ecologiche sparse nei vari Ministeri, concentrando e dando vita ad un concerto tra più Ministri per la valutazione comune di ciò che è funzionale ai Dicasteri ed ecologico nel loro ambito. A questo fine ho proposto un disegno di legge allo scopo di accorpate alcune competenze.

L'ecologia si afferma perciò come capacità di collegialità interministeriale e di solidarietà politica, perché questo è un grande Ministero politico, anche se tutti credono che si tratti di un Ministero tecnico.

Non si tratta quindi della necessità di dotare di un portafoglio il Ministero all'Ecologia, quanto di avere la disponibilità di quelli altrui per chiedere, nella realizzazione dei progetti, che si tenga conto

dei costi ecologici.

D.: Ecologia intorno agli anni cinquanta era una parola pressoché sconosciuta. Oggi che significato ha?

R.: L'ecologia è una politica da Paesi civili e non da Paesi ricchi: infatti non costituisce una spesa, ma un investimento e questo investimento produce ricchezza nella misura in cui assicura e conserva il territorio difendendolo da fenomeni di degrado. Quanto territorio, ad esempio, noi regaliamo al mare per non difendere adeguatamente le coste? Invece che agire sugli effetti nefasti bisogna agire, attraverso la prevenzione, sulle cause che li determinano cercando di ridurle se non di eliminarle.

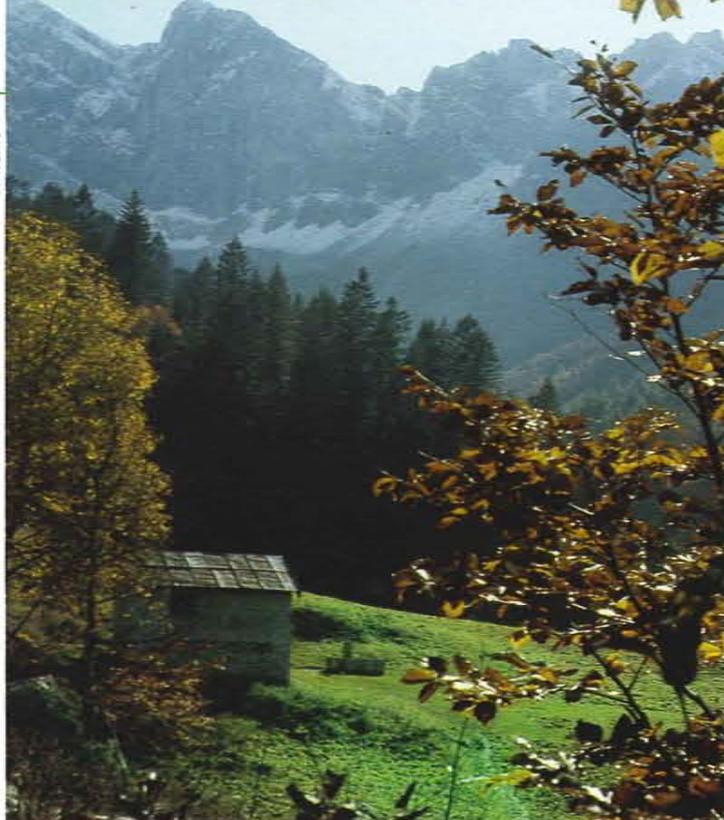
Credo inoltre che l'ecologia sia un fatto politico importante su cui rivendico la solidarietà e la collegialità della maggioranza e dell'opposizione: l'ecologia, come tutti i grandi temi, non è un problema di una maggioranza, di un Governo, ma è del Parlamento, è delle istituzioni, perché coinvolge tutti.

D.: La natura è stata spesso sacrificata a logiche produttivistiche senza tenere conto delle conseguenze ambientali: ritiene che si debba intervenire anche sacrificando quelle attività economiche che arrecano danno all'ambiente?

R.: Di fronte a situazioni di carattere occupazionale, industriale e alle crisi cicliche che si verificano, lo Stato e anche le Organizzazioni Sindacali spingono ad agire



**PARCO NATURALE
ALTA VALLE PESIO**



Iniziativa e attività

Sede:

Via S. Anna, 3 - 12013 Chiusa Pesio (Cuneo) - Tel. (0171) 734021

Servizio meteorologico:

il parco gestisce una centralina meteorologica per il rilevamento dei dati climatici che d'inverno sono trasmessi quotidianamente al Servizio Valanghe Italiano - D'inverno, ogni fine-settimana, funziona il Servizio di bollettino meteorologico telefonico (componendo il numero telefonico degli Uffici).

Laboratorio:

è stato allestito un laboratorio scientifico di base, a disposizione degli scienziati e degli studiosi autorizzati ad effettuare ricerche nel parco.

Biblioteca:

è in via di allestimento una biblioteca naturalistica utilizzabile su richiesta da tutti i partecipanti ai soggiorni di studio nel parco.

Rifugio del Parco:

33 posti-letto, luce elettrica fornita da una centralina idroelettrica autonoma, docce e servizi con acqua calda, cucina completamente attrezzata, frigorifero ecc.. A 1.000 m. circa di quota, al Pian delle Gorre, raggiungibile in auto (d'inverno mezz'ora di marcia) è stato appositamente attrezzato per ospitare soggiorni di studio, stages, campi di lavoro.

In primavera-estate si svolgono settimane verdi (con visite

Mille modi di essere Parco

Meno di 2700 ettari di superficie: come estensione, il Parco Naturale dell'Alta Valle Pesio non è certo un «grande» parco.

Eppure, in questo piccolo spazio, la natura si manifesta in un'incredibile varietà di aspetti. Una delle peculiarità paesaggistiche è senza dubbio il profondo, suggestivo contrasto tra l'ambiente carsico, arido, roccioso, quasi desolato, della testata della valle, e la straordinaria ricchezza di vegetazione, quasi lussureggiante, dell'alta e media valle.

I fattori che concorrono a creare questa situazione certo non comune sono molti. L'orientamento della valle e la sua vicinanza al mare generano un clima umido e mite, molto piovoso, che favorisce la presenza di una vegetazione rigogliosa, in contrasto con quella più povera delle valli vicine; nello stesso tempo gli alti massicci di testata sbarrano l'accesso ai venti caldi da sud e riducono l'influenza mediterranea. Ma soprattutto è importante la natura del substrato geologico, che nella media e alta valle è costituito da quarziti, scisti quarziticci, besimauditi (propiroidi quarziticci), in altre parole rocce silicee di formazione triassica e permiana. La testata è invece dominata da rocce calcaree del giurese e del cretaceo, ora fossilifere ora no, che si levano in forma di imponenti muraglie dall'aspetto selvaggio, per l'assoluta mancanza di vegetazione, a prima vista, e tormentato dalla presenza di incisioni, cenge, canaloni, ghiaioni. Su di esse, infatti, ha buon gioco l'acqua che erode la roccia calcarea trasformandone i carbonati in bicarbonati solubili: il risultato è il carsismo, un fenomeno naturale di importanza rilevantisima e di cui si trova traccia anche nella toponomastica locale: ad esempio la Cima del Cars e la Conca

delle Carsene. Proprio quest'ultima è uno dei luoghi più suggestivi ed è assai frequentata dagli speleologi. Ci sono parecchi pozzi molto interessanti, di cui uno, l'Abisso Cappa, raggiunge la profondità di 700 m. sotto il livello del suolo, e un altro, l'Abisso Scarason, contiene i resti di un grande ghiacciaio.

FRITILLARIA COME SIMBOLO

La primavera è un rigoglio di acque e di fioriture; torrenti, ruscelli, forre, si gonfiano dell'acqua lattescente e gelida di scioglimento delle nevi, il sottobosco delle foreste ancora spoglie si popola dei delicati ciuffi azzurro-violetti dell'anemone epatica. Più avanti, quando il verde tenero dei faggi contrasta con il colore cupo dell'abete bianco, i pascoli si coprono di crocus, corydalis, scilla, gagea, in un tripudio di colori. In luoghi segreti e appartati si compiono i riti amorosi dei galli forcelli: i maschi, dotati di una superba coda a ventaglio che termina con penne arcuate a lira, splendidi nella loro livrea dai riflessi metallici, le fiammeggianti caruncole rosse nella regione sopraccigliare, ingaggiano per il possesso delle femmine, lotte terribili, che consistono in complicati rituali di canto, esibizioni, battaglie. A giugno, i primi tepori scaldano l'erba tenera dei prati, popolati da distese di fiori simili ai tulipani, ma originali e unici per la delicata corolla pendula, gialla con disegni a scacchi: è la Fritillaria, che, per la sua rarità al di fuori del territorio protetto, è stata scelta come simbolo del parco.

L'estate è torrida e abbacinante sui bianchi ghiaioni calcarei, dove si contorcono esemplari pionieri del pino mugo, in lotta per il loro spazio vitale, e si sciolgono le ultime lingue di neve alla base dei canaloni. Le rocce calcaree si impreziosiscono allora di delicati endemismi e rarità botaniche: Campanula Allionii, Saxifraga caesia, Saxifraga pedemontana, Allium

narcisiflorum. È la stagione dell'alpeggio. Le mandrie e le greggi salgono ai pascoli più alti tra rintocchi di campanacci, mugugni, belati, abbaiare di cani. Nell'umido e nel buio delle «selle» si ripongono a stagionare i buoni formaggi che profumano di erbe aromatiche.

L'autunno arriva all'improvviso dopo le giornate cristalline di settembre ed esplose nel bosco misto di latifoglie con un'incredibile varietà di colori, nei toni accesi dei rossi, dei gialli, degli ocra, dei marroni. Le famiglie dei cinghiali grufolano nel folto, cercando col muso morbido castagne, faggeole, radici, con cui rimpinzarsi prima della carestia invernale. L'inverno è stagione di sterminati silenzi e invita a percorrere i boschi di abete bianco, filando leggeri e veloci sugli sci da fondo.

In questa stagione è certo più facile e divertente studiare gli animali, e la ricerca delle impronte sulla neve ha un fascino tutto particolare. Ci sarà facile scoprire le tracce della lepre che procede a piccoli balzi, lasciando le due impronte parallele delle zampe posteriori e, una avanti all'altra, quelle delle zampe anteriori. La sua traccia sarà spesso seguita o affiancata da quella della volpe, che ha fiutato la preda. Potremo trovare anche le «fatte» della martora, che, in mancanza di nidi da depredate, si accontenta di rosicchiare i cinorodi della rosa canina.

DOVE VOLANO LE AQUILE

Altri piccoli segni, intorno alla base degli alberi o sotto i cespugli, ci riveleranno che il toporagno è uscito dalla tana spinto dalla fame, a fiutare intorno col suo musetto aguzzo. Un ramo di abete che oscilla, lasciando cadere con un fruscio il suo carico di neve, ci segnala la presenza delle cince, appese a testa in giù a becchettare le gemme, oppure arruffate in una pallina di morbide piume per difendersi dal freddo. In

guidate e attività naturalistiche); d'estate i campi di lavoro (ripristino sentieri, pulizia ecc.); d'inverno le settimane bianche (sci di fondo e sci alpinismo con istruttori).

Visite guidate:

si effettuano durante i soggiorni di studio oppure anche in giornata, su prenotazione. Per il momento sono gratuite e a cura del guardiaparco.

Proiezioni audiovisivi:

vengono normalmente effettuate durante i soggiorni-studio, ma possono anche svolgersi, su richiesta, fuori sede. In questo caso si richiede un rimborso spese.

Attività sportiva:

la zona, molto adatta all'alpinismo, è servita dal Rifugio Garelli, del CAI di Mondovì, a 1.800 m. di quota. D'inverno si può praticare lo sci-alpinismo e soprattutto lo sci di fondo.

Esiste, presso la frazione di S. Bartolomeo, una pista di 15 km, con centro attrezzato per il noleggio, la ricezione, e una scuola di sci.

Manifestazioni:

oltre alle numerose feste patronali a Chiusa Pesio o nelle frazioni, si segnalano le seguenti manifestazioni: «La camminata al parco» gara podistica non competitiva di 15 km, con premiazione e polenta finale al Pian delle Gorre, ai primi di agosto.

«Il concerto di ferragosto» concerto di musica classica ai Laghetti del Marguareis a 2.000 m. di quota.



B. AUDINO

questa stagione i camosci sono coperti dall'elegante scuro mantello invernale, e se ne stanno sui pendii rocciosi, dove la neve si ferma poco, e battono con lo zoccolo lo strato ghiacciato, alla ricerca di poche erbe secche o di radi licheni. Anche per l'aquila è stagione di fame: le marmotte, suo pasto abituale, dormono al caldo sotto metri di neve, ed essa è costretta a perlustrare più volte al giorno il suo territorio. La sua presenza è spesso rivelata all'improvviso da un'ombra scura che scivola silenziosa sulla neve: capita di rado che riesca a mettere gli artigli su di una coturnice o un gallo forcello, talvolta è una lepre bianca a farne le spese, la morbida pelliccia trapassata dalle terribili unghie aguzze, fulminata con un grido.

In questa stagione la natura ridiventa padrona del suo territorio, dominatrice incontrastata: ma se saremo discreti e rispetteremo le sue leggi, non ci sentiremo degli intrusi, e potremo conoscerne a fondo i reconditi e meravigliosi segreti.

Patrizia Rossi



B. AUDINO

Storia di terra e di uomini

I TEMPI DEI PASTORI

La Valle Pesio, breve solco glaciale di appena 15 chilometri di lunghezza, andamento nord-sud, si inserisce nella vasta area etnico-culturale delle Alpi sud-occidentali.

I rilievi arrotondati, la veloce risalita ai pascoli di quota, abbondanza d'acqua e di verde, hanno favorito, fin dall'antichità, l'insediamento di gruppi umani, come testimonia la necropoli attribuita al Bronzo finale-prima età del ferro (I millennio a.C.), venuta alla luce nei dintorni di Chiusa.

Erano, al di là delle etichette etniche (liguri) tramandate da precarie letterature, pastori-agricoltori che, con effettivo controllo sull'ambiente, avevano già sperimentato la montagna come territorio da occupare e sfruttare. I vasi, decorati, hanno pareti sottili, ben lisciate e non denotano affatto il carattere di arretratezza e povertà che alcuni studiosi attribuiscono a queste aree, considerate, senza riscontro scientifico, periferia di grandi culture padane. Incerte sono le tracce di età romana, che si riducono ad una stele votiva (dedicata a Diana) andata persa, del Colle del Morté, e a monete del III secolo d.C. Di questo periodo, nel nome Chiusa, si è voluto vedere uno «sbarramento» della valle. Oggi la critica storica è cauta come lo è per la favoleggiata «Via Julia Augusta» che l'avrebbe percorsa.

Sono completamente assenti le testimonianze per i secoli dell'Alto Medioevo (VI-X sec. d.C.). Le leggende sulla vita dei Santi hanno indicato nella valle una delle direttrici delle invasioni dei Saraceni del Frassineto (St. Tropez). Il silenzio delle fonti storiche è comunque totale e nulla permette di far luce su quelle vicende. Esistono soltanto indizi e nomi di località

che alcuni storici leggono come passaggi dei mori.

LA CERTOSA E I MONACI

Nel XII secolo, documentata, troviamo la Valle Pesio nella sfera feudale del Consortile dei Signori di Morozio (Morozzo), qui patrimonialmente presenti fin dal 1018. Anche le competenze territoriali-religiose, per l'intera zona, dipendevano dallo stesso centro. In tale ordinamento la Certosa rappresentò l'anomalia più vistosa. Fondata nel 1173 (1176?) per volere di Padre Ulderico, estese presto la sua influenza condizionando l'intera valle e parte della pianura, fino quasi alle porte di Cuneo, per un periodo di oltre 600 anni. L'inizio dell'ordine dei Certosini si ricollega allo sviluppo della vita eremitica in Francia alla fine del secolo XI. Praticando il silenzio, soltanto interrotto per gli scambi di parole indispensabili, i Certosini si dettero una norma di vita molto rigida. I monaci lavoravano, dormivano, mangiavano e pregavano nella propria casa, recandosi nell'oratorio solo per l'ufficio notturno, la messa e il vespro. Si servivano di conversi (monaci non ordinati) che provvedevano ai servizi, al lavoro manuale ed alle attività di sostentamento del monastero. Le tracce del più antico stanziamento certosino in Valle Pesio sono ravvisabili proprio nella struttura della Correria, sede di quei conversi incaricati di amministrare i beni del monastero.

LA GRANGIA

Pur trascorrendo gran parte della giornata in preghiera, i monaci erano, in realtà, portatori di un vero e proprio sistema economico tendente all'autosufficienza, che integrava le attività artigianali a quelle agricole, forestali e pastorali. L'unità di base era la «grangia», forma di azienda agricola per il dissodamento, la coltivazione e l'allevamento, quasi sempre di dimensioni superiori ai cento ettari. I terreni di



B. AUDINO

precarie. Le rese delle sementi basse: mancavano i mezzi tecnici e l'esperienza organizzativa dei Certosini. I possedimenti del Monastero, i quali si estendevano per cinque miglia nell'alta valle, avevano raggiunto, agli inizi del XIV secolo, Beinette, Morozzo e i dintorni di Cuneo. Le «grange» erano condotte da pochi monaci con manodopera fissa. Sul territorio i gruppi familiari erano aumentati considerevolmente.

CARESTIA

Dalla metà del XIV secolo fino al primo decennio del XV la valle risente delle alterne vicende storiche del Piemonte. Vari Signori si avvicendano nel dominio del territorio: Marchesi di Ceva, di Saluzzo e Visconti, Angioini e Savoia. I castelli vengono abbattuti, villaggi e campi devastati. La campagna, abbandonata, assiste al passaggio di armati: è la carestia. Il monastero è insicuro, anche se può ancora contare su molte protezioni. Viene, tuttavia, abbandonato per luoghi più sicuri. La guerra rovinò parecchie famiglie contadine, che avevano acquisito negli anni un discreto patrimonio terriero.

Si deve attendere la metà del Quattrocento per assistere ad una ripresa economica della valle, soprattutto a favore dei monaci. I contrasti con i Chiusaschi si inaspriscono nuovamente, culminando nei fatti di sangue del 1509. Questo alternarsi di ostilità, scorrerie, scomuniche, pentimenti, protratto per ben quattro secoli, cessò nel 1518, quando venne riconosciuto agli abitanti della Chiusa l'uso, per diritto naturale, di parte delle terre della Certosa.

DUE SECOLI RECENTI

Nonostante i contrasti, la Certosa si abbellì artisticamente fino al periodo di massimo splendore tra il XVII e il XVIII secolo. Ma dopo l'ingresso in Italia delle truppe francesi il nuovo governo soppresse ogni ordine religioso e ne confiscò le proprietà: Certosini e personale laico dovettero abbandonare l'alta Valle Pesio e i beni furono «allibrati il 3 nevosio 1803». Il patrimonio artistico e librario si disperse in Italia e Francia, gli edifici vennero smantellati.

Altri processi non meno carichi di conseguenze influirono sulla vita e sui destini delle popolazioni locali: verso la fine dell'Ottocento la Valle Pesio era abitata da circa ottomila persone, più del doppio delle presenze attuali. Le migrazioni in massa, i disagi delle zone montane e la grande guerra avviarono il collasso delle comunità alpine.

La seconda guerra mondiale contribuì ulteriormente ad un impoverimento delle risorse umane ed economiche. Nel 1943 l'alta valle ospitò alcune delle primissime formazioni partigiane. Il momento culminante si ebbe quando oltre duemila tedeschi vennero fermati da poche decine di combattenti per la libertà, in quella che viene ricordata come la Battaglia di Pasqua.

In questo ultimo decennio la valle ha ripreso vitalità con iniziative economiche, culturali e di salvaguardia del patrimonio naturale, grazie alla tenacia della gente, alla vicinanza dei centri amministrativi, alla veloce percorribilità, dalla piana alle alte quote, e alla dolce morfologia del territorio. Sono promossi allevamento e pascolo, coltura di piccoli frutti, artigianato e turismo.

Livio Mano

fondovalle erano destinati alla coltivazione di cereali o per il foraggio, mentre quelli di montagna servivano per l'alpeggio. Anche il patrimonio forestale venne tenuto con cura e preservato dall'eccessivo sfruttamento, selezionando le essenze locali più adatte e pregiate, come ad esempio l'abete bianco. In prossimità delle «grange» si praticavano attività concernenti la trasformazione dei prodotti, provenienti da quasi tutto il territorio (segherie e mulini). Questo ruolo della Certosa, talmente esteso da far pensare ad una vera e propria signoria ecclesiastica, non venne tuttavia sempre accettato dagli abitanti della valle, i quali, in forza dell'atto di donazione dei Signori di

Morozzo, erano stati limitati nei loro diritti di pascolo, pesca e raccolta del legname. Questa situazione portò a ripetuti scontri, con atti di forza non sempre incruenti. I Certosini erano giunti in valle quando non esistevano confini definiti. I pastori e la popolazione contadina erano soliti sfruttare, in comune («comunisti» per i documenti del tempo), i terreni incolti, specie in zone alte che di volta in volta servivano per la coltivazione ed il pascolo. Le famiglie abitavano in casolari sparsi con terreni adiacenti, a coltura, circondati da recinti in pietra o legno (rastelum ligneum/rastel, ancora usata nell'accezione dialettale). Le situazioni economiche erano piuttosto

Il nostral

Nel parco non vi sono abitati permanenti, ad eccezione della Certosa. In estate però i gias, le località dell'alpeggio, vivono i loro cento giorni di splendore; sono infatti i caldi giorni d'estate, che vanno da S. Giovanni, 24 giugno, a S. Michele, 29 settembre, le date tradizionali di permanenza sui pascoli. È in estate infatti che pastori e margari al seguito di greggi e mandrie lavorano attivamente alla produzione casearia. Viene qui prodotto un formaggio definito localmente «nostral» con caratteristiche intermedie tra la «raschera» delle vicine valli Monregalesi e il «Bra» delle rimanenti valli Cuneesi.

Si tratta di un formaggio semigrasso ottenuto da latte intero confezionato in forme rotonde di circa 5 - 8 kg. Può essere consumato dopo circa due mesi di stagionatura nella «sella» oppure conservato per essere grattugiato.

Bepi Audino



B. AUDINO

D'inverno anche le piante si riposano

Il sonno del Faggio

FRANCO MONTACCHINI

L'avvento dell'inverno segna nel nostro clima l'inizio del periodo di riposo per quasi tutte le piante.

L'accorciarsi del giorno che si riflette per i vegetali in una diminuzione del periodo di attività fotosintetica, riduce le possibilità di nutrizione per questi organismi e li obbliga ad un forzato periodo di riposo.

Il gelo che caratterizza questa stagione blocca anche in modo spesso totale le possibilità di approvvigionamento di acqua attraverso le radici, ed è per questo che la maggior parte degli alberi elimina le foglie, organi della fotosintesi, ma anche della traspirazione, cioè della dispersione di acqua nell'ambiente. Queste specie restano in uno stato di vita quasi bloccato, con scarsi consumi energetici e con ridottissima attività, in attesa che le condizioni ambientali ritornino favorevoli e possano così riprendere la loro vita normale.

Nella nostra regione il faggio (*Fagus sylvatica* L.) è forse l'esempio più tipico di questi problemi, trovandosi già per le condizioni climatiche generali un poco in difficoltà sul territorio considerato.

Il faggio è comparso nella pianura padana e sul versante Sud delle Alpi, e di conseguenza anche sul territorio piemontese, in un periodo successivo all'ultima glaciazione relativamente recente. Infatti la regressione dei ghiacciai lasciava scoperti terreni formati da sabbie, ghiaie, rocce e ciottoli, a forte drenaggio, poco adatti allo sviluppo di questa specie, soprattutto se rapportati al clima arido che determinava il progressivo scioglimento dei ghiacci.

Solo quando nel quadro climatico si è avuto un progressivo aumento dell'umidità e la conseguente evoluzione dei suoli troviamo una comparsa massiva del faggio che si può datare con il periodo Atlantico (5500-2500 a.C.) cioè circa 6500 anni fa. Esso compare nelle foreste della pianura padana e risale

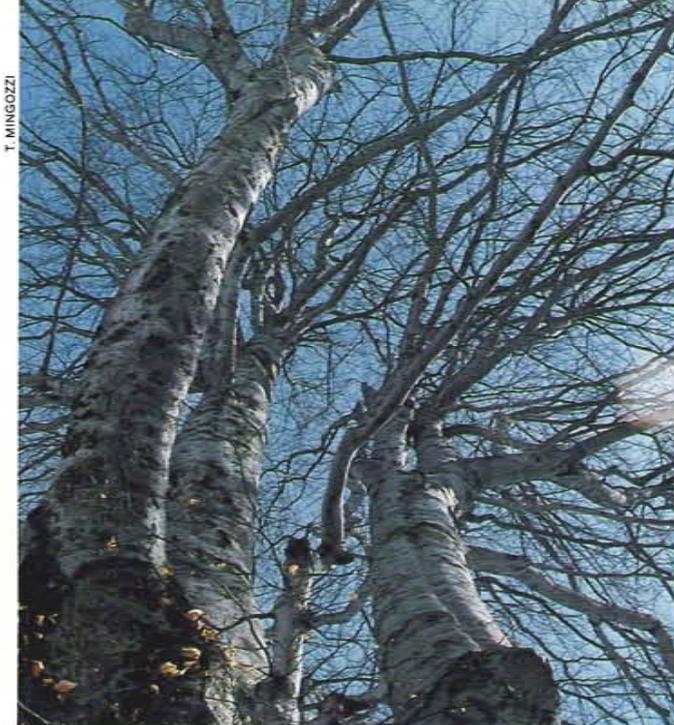
sui versanti dei monti fino a quote vicine o di poco superiori ai 2000 m.

Anche in tempi più recenti vi sono state variazioni climatiche che hanno condizionato la diffusione del faggio. Così, dopo la sua comparsa ed affermazione fra il 900 e il 300 a.C., fra il 1150 e il 1250 d.C. ed infine fra il 1600 ed il 1850 d.C., assistiamo a fasi di avanzata dei ghiacciai che determinano un abbassamento del limite superiore dei boschi e quindi anche dell'areale di distribuzione del faggio, intervallate da fasi di clima favorevole, come quella coincidente con l'espansione della colonizzazione dei Romani e quella corrispondente al periodo di Carlo Magno. In questi periodi il faggio formava ampi boschi misti in pianura, associato a querce, frassini, olmi, e boschi quasi puri nell'orizzonte montano, talvolta fino a quote prossime ai valichi alpini.

Il faggio, anche se l'apparenza delle sue forme arboree più sviluppate dà l'idea di una maestosità e quindi di una resistenza quasi assoluta, è una specie relativamente delicata e vulnerabile.

Si tratta di una essenza arborea strettamente mesofila, che richiede quindi un buon apporto di umidità dal suolo durante tutto il periodo vegetativo, e viene quindi in parte limitata sul territorio piemontese dal periodo secco estivo che caratterizza il clima. Questo la spinge sui pendii dei monti, soprattutto in esposizione Nord, dove si ha un relativo aumento dell'umidità, e la sua diffusione risulta più abbondante nei settori a maggiori precipitazioni della nostra regione.

La pianura, a parte l'attuale utilizzazione del territorio che ha fatto praticamente scomparire i boschi, risulta oggi poco adatta al suo sviluppo, anche se l'approvvigionamento idrico sarebbe forse più costante, per il tipo di apparato radicale che non sopporta ristagni d'acqua, e per le foglie tenere e sottili,



che possono essere danneggiate dagli eccessi di insolazione. Le stesse foglie tenere, soprattutto in primavera al momento della chiusura delle gemme, che è abbastanza precoce, lo rendono estremamente sensibile alle gelate tardive, frequenti in pianura per fenomeni di inversione termica, ma anche in montagna ai limiti superiori dei suoi popolamenti. Anche le nebbie che riducono l'apporto di luce alla sua chioma lo limitano notevolmente.

Questo contrasta con la sua notevole tolleranza in fatto di suoli, che gli consentirebbe, in assenza di fattori climatici limitanti, di adattarsi a quasi tutti i tipi di terreno, in condizioni di pionierismo su terreni poveri, sino a suoli profondi ricchi di humus, sia in ambiente neutro, sia in ambiente acido.

Molto interessanti risultano invece i popolamenti relitti, spesso rappresentati solo da pochi individui in alcuni casi ridotti a ceppaie con ricacci e senza più capacità di fiorire e maturare semi, che si ritrovano anche a quote estremamente basse. Già Negri (1920) aveva messo in luce il problema ed i dati più recenti acquisiti, anche durante lo studio dei parchi regionali e delle zone da proteggere, hanno messo in ulteriore evidenza che queste stazioni rivestono un carattere relitto e hanno un'estrema importanza fitogeografica come testimonianze di un areale un tempo molto più ampio.

Si tratta di un gruppo di stazioni «abissali», cioè molto al di sotto dei limiti inferiori medi della presenza del faggio, che secondo Negri si porrebbero sui 600-700 m per l'Appennino

piemontese e sui 700-800 m per le Alpi. Ai bordi della catena alpina abbiamo segnalazioni a Pallanza (400 m) fra Fomarco e Castiglione d'Ossola (420 m), Castelletto Ticino (226 m), Asei (400 m), Mongrando (400 m), Issogne (360 m), sotto a Giaveno (400 m), mentre per l'Appennino sono segnalate Tortona (300 m) e Pareto (400 m).

Le stazioni di maggior interesse sono quelle praticamente in pianura come a La Mandria (270 m) e sui rilievi interni del Piemonte come il Bosco del Vai (400-500 m), Val Grande di Mongreno (320 m), Reaglie (250 m), Superga e S. Margherita (600 e 500 m), Rio Sappone (370 m), Roeri (265 - 350 m), Lago della Spina a Pralormo (320 m), S. Vito di Montà (320 m), fra S. Rocco e Ferrere (265 m), fra Cisterna e Ferrere (350 m), Rocchetta Tanaro (160 m), Bosco Areta a Serralunga d'Alba (200-250 m). Nella sua storia sul territorio piemontese il faggio ha avuto un'esistenza travagliata. I suoi popolamenti sui monti sono stati notevolmente ridotti negli orizzonti inferiori per far posto ai boschi di castagno, alle colture, ai prati falciati. Negli orizzonti superiori è stato spinto verso il basso dai peggioramenti climatici e dallo spazio man mano crescente lasciato ai prati-pascoli, ed in alcuni settori si è notevolmente ridotto; nei settori interni del Piemonte è solo più un relitto. La sua resistenza e la sua adattabilità lo conservano ai nostri giorni, anche se in certe aree si dovrebbe forse estendere la sua tutela, salvaguardando testimonianze non ripetibili di eventi passati.

Brr... che freddo! Gli animali alpini si adattano all'abbassamento della temperatura

Il pelo si allunga e cambia colore per lepri e donnole. Il letargo della marmotta. Ma anche insetti, rettili ed anfibi hanno i loro antidoti.

LUCIA ROSSI

Nelle zone più prossime alle grandi cime, cioè là dove si stendono nevi perenni e ghiacciai, la fauna non è assente come si potrebbe pensare: alcune specie di animali vi compaiono solo nei mesi estivi, mentre altre vi hanno stabile residenza. Queste ultime però non sono che piccoli insetti e acari. Più in basso, ossia in corrispondenza delle distese erbose fino al limite superiore delle foreste, si trova la zona definita come «alpina», ove il mondo animale è notevolmente più ricco, pur essendo soggetto ad una forte pressione selettiva da parte di fattori ambientali che spesso rendono assai difficile l'esistenza.

Un'ulteriore discesa porta dapprima alla zona delle conifere e poi in quella delle caducifoglie cioè delle foreste che rappresentano la residenza di stabili comunità animali di grande interesse. In seguito alle variazioni stagionali, in tutti gli ambienti sopraccitati si verificano temporanei spostamenti di livello da parte di numerose specie.

L'adattamento degli animali alpini alle condizioni nelle quali vivono deve porsi in relazione con l'altitudine - e quindi con la temperatura, la pressione, la sensibile rarefazione dell'aria - la natura del suolo, l'esposizione ai venti, la vegetazione. Riesce di particolare interesse fermare

l'attenzione sulla temperatura. Questa, in alta montagna, può raggiungere valori estremi, positivi o negativi, e compie escursioni a ritmo diurno o stagionale; alcune specie di animali sono tolleranti di sensibili variazioni termiche, mentre altre sono vincolate a determinate temperature, basse oppure elevate. L'adattamento alle basse temperature montane si collega ad una serie di fatti interessanti.

Durante l'inverno il pelo dei mammiferi assume caratteristiche diverse da quelle che possono presentare in estate, poichè, non soltanto è più lungo e fitto, ma può assumere un colore diverso da quello estivo: è questo il cosiddetto «dicromismo stagionale», che può verificarsi solo in parte degli individui della stessa specie, cioè in quelli che hanno una notevole distribuzione verticale e si estendono a zone assai elevate. Ottimo esempio è la Donnola, che in alta montagna presenta una livrea bianca durante l'inverno, come nel ben noto congenere Ermellino. Candida è anche - in tale stagione - la livrea di altre due specie soggette a dicromismo: la Lepre variabile e la Pernice alpina. Più che di un adattamento al freddo, in questo caso si tratta di mimetismo; tale livrea consente, su un terreno coperto di neve, di sfuggire ai



T. MINGOZZI

P. JACCOUD

nemici e di avvicinarsi più facilmente alla preda.

L'imbiancamento del pelo è determinato da una reazione ormonale scatenata dalla diminuzione della luce.

In alcuni animali invece il pelame invernale più scuro, se non proprio nero, costituisce una valida difesa contro il freddo perchè facilita l'assorbimento del calore e delle radiazioni ultraviolette. In questo caso la difesa dal freddo va a discapito del mimetismo.

Paragonate a quelle che risiedono in pianura, le specie o sottospecie di montagna presentano talora notevoli differenze nella statura e nelle proporzioni delle parti del corpo. Infatti è noto che la forma e la dimensione degli animali hanno una grande importanza per la regolazione termica. L'energia prodotta nei tessuti è in rapporto col volume del corpo, mentre la quantità di calore disperso attraverso la

pelle è inversamente proporzionale alla superficie.

Più un animale è grosso e tozzo, minore è, proporzionalmente, la sua superficie di dispersione, e più lenta quindi la sua perdita di calore. Ciò spiega perchè molte specie di animali omotermi (cioè «a sangue caldo»), viventi a basse temperature siano più grandi dei congeneri dei climi temperati; è quanto si osserva in alcuni uccelli della famiglia dei Picchi e dei Corvi. Per lo stesso motivo, cioè per assicurare un più basso irraggiamento, negli animali sottoposti a basse temperature hanno un minor sviluppo le varie appendici (orecchie, coda, arti). Basta infatti considerare le dimensioni ridotte delle orecchie della Lepre variabile (che vive nella regione alpina) in confronto di quelle della Lepre comune. Sia la già citata Lepre variabile, sia la Pernice alpina,



sono inoltre dotate di ulteriori adattamenti all'ambiente nivale. Le loro zampette pelose si muovono sulla neve senza affondare, quasi fossero munite di racchette; le dita della Pernice alpina, contrariamente alla maggioranza degli altri galliformi, sono coperte di piume.

Passando ad un altro ordine di fatti, va ricordato che, per evitare le basse temperature, gli animali possono spostarsi in inverno a quote inferiori oppure ricercare ambienti particolarmente favorevoli. Nelle zone elevate si stabiliscono forti differenze termiche fra l'aria e il suolo, ove molti animalletti si insediano nel terriccio, tra le erbe, sotto le pietre o nelle fenditure delle rocce. Altri (alcuni piccoli roditori) scavano gallerie sotto la neve, ove trascorrono l'inverno ad una temperatura più elevata di quella esterna, godendo anche della possibilità di reperire

radici commestibili. Tutti questi animalletti sanno sfruttare le condizioni favorevoli che trovano in ambienti molto ristretti. Tale stratagemma non è alla portata di tutti. Alcuni animali, onde evitare le conseguenze del freddo cadono in letargo. Quest'ultimo è un fatto di rilevante complessità, che da parte degli studiosi è stato attentamente analizzato nei suoi diversi aspetti. Nel caso più tipico cioè di «sonno invernale» continuo e profondo, si verifica una forte riduzione del metabolismo accompagnata da altre manifestazioni fisiologiche come l'abbassamento della temperatura corporea: la Marmotta ne è l'esempio più noto. Durante il letargo la temperatura interna discende ad un livello appena superiore a quello dell'ambiente, ma non raggiunge mai lo zero. Se il clima diviene troppo rigido la produzione di calore corporeo sale improvvisamente, in modo

da mantenere la temperatura al di sopra del limite critico. Anche gli insetti cadono in letargo ed alcune minutissime specie di Collemboli (pulci dei ghiacciai) sono addirittura in grado di tollerare il congelamento. Generalmente però, tale evento viene evitato mediante meccanismi molto sofisticati di acclimatazione progressiva. La resistenza alle basse temperature può essere ottenuta mediante una graduale perdita di acqua da parte dei liquidi corporei; ne consegue un aumento e quindi un abbassamento del punto di congelamento dei liquidi suddetti. Alcuni insetti, particolarmente dotati per resistere al gelo, sono in grado, in caso di necessità, di arricchire la loro emolinfa di glicerina che funziona da antigelo!

Le temperature rigide e gli inverni prolungati creano problemi di adattamento non soltanto per la sopravvivenza

individuale, ma anche per la conservazione della specie. La brevità della stagione calda alle quote elevate ha una cospicua influenza sul mondo animale; possono verificarsi accorciamenti del ciclo vitale e modifiche per quanto concerne le attività riproduttive.

I rettili che abitano la regione alpina sono tutti vivipari. Le Vipere, la Lucertola vivipara e la Coronella austriaca, ad esempio, pur abitando anche la pianura, hanno potuto colonizzare le Alpi fino a circa 2.000 m. grazie alla prerogativa di incubare le uova nel loro corpo e partorire piccoli già formati, contrariamente alla maggioranza degli altri rettili. La Lucertola vivipara, verso la fine di luglio o in agosto, partorisce 4-9 piccoli, lunghi 3-4 cm. Tra gli Anfibi riscontriamo gli stessi adattamenti. La Salamandra che porta il nome scientifico di *atra* è più piccola della comune specie nera e gialla e, come questa è vivipara, ma i suoi piccoli nascono già privi di branchie e quindi non sono vincolati ad un soggiorno acquatico: la respirazione è subito polmonare. Mentre la Salamandra comune si trova al massimo fino a 2.000 m., la nera (*atra*) raggiunge i 3.000 m. Anche la Rana alpina o temporaria, diffusa fino a 3.000 m., ha una particolarità connessa col clima delle grandi altezze: nelle zone molto elevate i girini non completano la loro metamorfosi entro un solo anno, ma svernano una o anche due volte in acque sovrastate da una spessa copertura di ghiaccio. Sebbene non sia qui presentata che una brevissima sintesi, risulta tuttavia evidente quanto sia importante l'adattamento degli animali di montagna alla temperatura. Da questa dipendono infatti i limiti altimetrici entro i quali è compresa la distribuzione di ciascuna specie tanto animale quanto vegetale.

La Marmotta
(nella pagina accanto in alto) durante l'inverno cade in letargo; l'Ermellino invece (in alto) qui ripreso nel suo abito estivo, cambia il colore del pelo per mimetizzarsi con l'ambiente innevato. La Pernice bianca (sopra e nella pagina a fianco) nei piumaggi estivo ed invernale.

Gestire è salvaguardare

Come l'uomo interviene sugli ungulati per difendere l'ambiente.

FRANCO PERCO
GUIDO TOSI

Per lo scienziato tutti gli animali sono eguali. O meglio, ad ogni specie è riconosciuta una eguale importanza e se vi sono preferenze queste dipendono da motivi a volte contingenti, di studio e di ricerca. Cacciatori e protezionisti rivolgono le loro predilezioni, gli uni alle specie cacciabili, gli altri a quelle rare e/o minacciate, tra l'altro in genere antagoniste di quelle predilette dai primi. Al cacciatore interessano le Lepri: il protezionista proteggerà piuttosto le Volpi o la Lince. L'amatore, l'appassionato di natura, il semplice escursionista un po' curioso, i ragazzi delle scuole e la «gente» hanno invece, crediamo, maggiore interesse e simpatia per quelle entità animali che provocano un processo di identificazione.

Parlando però di animali che vivono allo stato selvatico e che quindi non tollerano la vicinanza dell'uomo, anche del più pacifico, al di sotto di una determinata distanza (distanza di fuga), le specie che sono più interessanti - generalizzare è difficile - sono quelle che sono più visibili e i cui comportamenti possono essere con maggiore facilità avvicinati a stereotipi umani. In tal senso l'attenzione dei «fruttoristi di natura» si rivolge appunto a specie di buone dimensioni, dai comportamenti complessi e articolati. E un buon esempio di codeste qualità si può trovare in quel gruppo animale denominato empiricamente «Ungulati», cioè erbivori, ruminanti e non, forniti di zoccoli alle estremità. Gli Ungulati selvatici oggi

esistenti in Italia sono rappresentati da un discreto numero di specie: Cervo, Daino, Capriolo, Camoscio, Stambecco, Muflone e Cinghiale nonché, se si vuole, la Capra selvatica di Montecristo, con una consistenza globale valutabile in alcune centinaia di migliaia di individui che possono essere rinvenuti e osservati non soltanto nelle zone cosiddette «protette» (Parchi, Riserve naturali etc.), ma anche in quei territori in cui viene praticata la caccia.

La gestione di questo patrimonio è cosa complessa. In primo luogo va detto che per gestione si intendono una serie di azioni, sia pratiche che di ordine legislativo, che mirano a trarre da queste entità animali il massimo dei benefici per la comunità umana. Il fatto di trattare la fauna come una «risorsa» non può offendere, riteniamo, neppure lo zoofilo più appassionato. Se essa infatti è tale, e gli Ungulati lo sono in massimo grado, mantenere e ottimizzare una risorsa è un impegno comune, sia di chi ama gli animali tout court, sia da parte di chi li utilizza.

I problemi della gestione degli Ungulati sono poi di notevole rilevanza pratica. La presenza (e l'assenza) di essi ha immediati riflessi anche sulle attività umane più direttamente economiche. È cosa arcinota per esempio che numerosi popolamenti di Cervo danneggiano, riducendo in casi limite a zero, la rinnovazione del bosco. Il Cinghiale è un noto «nemico» delle coltivazioni agrarie, in quanto un solo capo

può devastare in una notte un ettaro di terreno. E, in casi però limite, l'assenza di questi erbivori selvatici può essere altrettanto dannosa: l'impatto dei predatori può rivolgersi nei confronti del bestiame domestico piuttosto che sui selvatici, assenti o scarsi di numero.

Non è facile pertanto un approccio equilibrato al problema, proprio perché ogni cittadino può avere nei confronti (esemplifichiamo) del Cervo un diverso punto di vista: chi vorrebbe poterlo ammirare in pace, chi vorrebbe cacciarlo, chi preferirebbe persino la sua estinzione pur di non avere danni. Preliminare dunque all'impostazione dei problemi è una decisione sulle finalità da raggiungere mediante la gestione. E le finalità vanno attentamente soppesate, analizzando, in ciascuna delle categorie che vantano interessi sulla fauna, motivazioni che, globalmente e localmente, possono avere maggiore o minor peso. Rifacendoci ad un esempio, pare intuitivo che diverso dovrebbe essere il Management (= gestione) della specie Cervo, a seconda che si tratti di una zona a coltivazioni floreali e intensive, di boschi di Abete rosso, di un Parco nazionale o di una Riserva di caccia.

Un approccio sbagliato è dunque con certezza quello che vorrebbe identiche regole di gestione in territori di per sé molto diversi. Diversità, si badi bene, non solo e non tanto di ambienti e di natura, ma anche di realtà umane ed economiche. Errato è dunque

certamente l'approccio solamente «protettivo», traducendosi poi del resto in veri divieti di caccia. Ma altrettanto errato è anche l'approccio esclusivamente venatorio: e a questo proposito è bene chiarire che in passato la gestione della fauna selvatica (Wildlife Management) è stata intesa in Italia esclusivamente come *Game Management*, cioè gestione della «selvaggina», equivalente in una parola alla caccia. Concretamente le iniziative in cui si sostanzia la gestione degli Ungulati possono essere, a parte la tutela legislativa (altra cosa è dichiarare i selvatici *res nullius*, cioè di nessuno e altra della Comunità, cioè di tutti), di vario tipo. Sintetizzando possiamo avere interventi diretti di ricostruzione degli stocks (reintroduzioni, introduzioni, ripopolamenti), interventi di migliorie ambientali, prelievo venatorio, catture (per scopi scientifici, reintroduzioni et similia, sfooltimento etc.), interventi di carattere generale sull'ambiente (quali costituzione di Parchi o di Riserve, viabilità, urbanizzazione etc.), interventi di disciplina dell'utenza turistica (creazione di zone di Riserva integrale ove l'accesso è impedito, disciplina della caccia fotografica, degli sports invernali etc.), interventi di disciplina delle attività economiche (controllo della zootecnia, esclusione di certi tipi di rimboschimenti e/o di coltivazioni «fuori zona» etc.), allevamenti di Ungulati in recinto (per scopi alimentari,



turistici, naturalistici, scientifici etc.) e altri ancora.

Alcuni di questi meritano un'attenzione maggiore, anche a causa delle implicazioni economiche ed emotive alle quali sono strettamente legati.

1 - Il prelievo venatorio

L'attività venatoria, intesa come strumento di mantenimento di popolamenti sani e ben strutturati in relazione alle potenzialità dell'ambiente, nonché di utilizzo degli stessi, deve essere pianificata su programmi di abbattimento strutturati per quantità e qualità. In un'azione in parte vicariante quella dei grossi predatori oggi assenti, dovrà essere operata una scelta (questo è il significato del termine selezione) dei capi da eliminare, desumendo i criteri di tale scelta proprio dai meccanismi della predazione animale. Precedenza dunque nell'abbattimento ai soggetti malati, deboli, comunque di qualità inferiore alla media del popolamento, ma notevole attenzione al prelievo anche per quantità e struttura, gravando su quelle classi (animali giovani e vecchi) che come conseguenza di una minor efficienza fisica pagherebbero il maggior contributo ad una predazione naturale e, di fatto, subiscono le maggiori perdite dovute alla mortalità invernale, in parte densità dipendente.

2 - Il trattamento dei boschi

Interventi biotecnici atti a migliorare le capacità recettive del territorio sono possibili, con la messa a dimora di colture ad hoc per gli Ungulati sparse in radure nell'ambito di aree forestali o ai margini di queste con l'impianto di essenze

A. REGALDI



arbustive ed arboree particolarmente appetite, con la creazione di complessi boschivi il più possibile diversificati per specie e disetanei, con la razionalizzazione dei cedui. Tali interventi necessitano ovviamente di un'azione coordinata ed integrata tra gli organismi responsabili della conduzione forestale (ed agricola in alcuni casi) e della gestione faunistica.

3 - Infrastrutture viarie

L'uomo pensa che le infrastrutture viarie influenzino la fauna. In realtà le modificazioni e l'impatto che essa subisce sono notevoli: segnatamente nel campo degli Ungulati, e soprattutto di alcuni che vivono su grandi territori e che hanno bisogno di spostamenti stagionali fra i quartieri di svernamento e di

estivazione. Pertanto la costruzione di una strada di grande traffico può, quando non si pone attenzione al problema, provocare una catena continua di investimenti di fauna, con incidenti anche gravi. E se l'arteria viene recintata, com'è il caso delle autostrade, si possono creare flussi «mal diretti» di animali che, non avendo la possibilità di raggiungere i quartieri di svernamento abituali, possono divenire causa, localmente, di danni anche ingenti, con un progressivo danneggiamento della popolazione animale stessa e dell'ecosistema.

4 - Ricostituzione degli stocks

La ricostituzione degli stocks in associazioni il più complete possibile, evidentemente subordinata alle esigenze ecologiche delle diverse specie, deve basarsi prioritariamente su considerazioni di carattere zoogeografico, evitando (di norma) l'introduzione di elementi estranei alla fauna autoctona con rischio di competizione interspecifica come ad esempio si verifica con il Daino nei confronti di Cervo e Capriolo e tra Muffone e Camoscio. Nella scelta dell'associazione più idonea devono necessariamente intervenire anche criteri spiccatamente gestionali, inerenti l'interferenza di una specie sulle possibilità di gestione di altre nonché il suo impatto su attività antropiche di prioritario interesse quale l'agricoltura (esempio Cinghiale).

5 - Foraggiamento invernale

Negativo se inteso esclusivamente come mezzo per eliminare l'azione selezionatrice dell'inverno, il foraggiamento può al contrario diventare una necessità negli stadi iniziali di reintroduzione di un nucleo di Ungulati, ovvero in quelle zone in cui l'accesso alle aree di svernamento non sia più possibile a causa di modificazioni ambientali ovvero sia ostacolato dall'azione del bracconaggio.

In conclusione. Nella gestione della fauna e, soprattutto, degli Ungulati è bene fare uno sforzo e dimenticare gli approcci emotivi e corporativi (interessi settoriali) per una pianificazione più generale che abbia come punto di partenza una pianificazione del territorio. L'attuale situazione del nostro Paese induce indubbiamente a considerare con ottimismo lo sviluppo dei popolamenti di Ungulati, ma non dobbiamo nasconderci che questi finiranno per creare problemi (danni, caccia, investimenti etc.): è bene prevederli in tempo, con un approccio scientificamente e tecnicamente corretto, offrendo soluzioni all'altezza di un Paese civile.

Lo Stambecco (nella pagina accanto), il Cervo (sopra) ed il Camoscio (a fianco) tre caratteristici rappresentanti della fauna dei parchi piemontesi.



G. TOSI

Il giardino botanico dell'Alta Valsesia

All'Alpe Fum Bitz di Alagna (1603 mt di quota) sono cominciati i lavori per la realizzazione di un impianto sperimentale - dimostrativo di piante officinali e del giardino botanico del Parco. Su una superficie di circa 100 m², ricavata spietrando un pascolo in leggero pendio, sono stati seminati *Artemisia Genipy* (Genipy maschio), *Artemisia Mutellina* (Genipy femmina), *Achillea erba-rotta*, *Arnica Montana*, *Gentiana purpurea*. Sono state inoltre trapiantate circa 40 radici di *Gentiana purpurea* (la *Gentiana* gialla non è presente in Val Sesia). I semi di *Artemisia* provengono dal Giardino botanico alpino «Paradisica»; quelli di *Achillea*, *Arnica*, *Gentiana* e di molte altre specie che verranno utilizzate per il Giardino botanico, giungono da Chanousia e dal Parco dell'Alta Val Sesia dove sono state raccolte dal Guardia-parco Ferraris.

Scopo dell'impianto di erbe officinali è essenzialmente quello dimostrativo in quanto si vuole incentivare presso le popolazioni locali questo tipo di coltivazione che potrebbe fornire loro un reddito aggiuntivo.

Lo studio dei modi e di commercializzazione del prodotto verrà realizzato da un gruppo di Operatori che la Comunità Montana sta preparando nell'ambito di un corso per formare tecnici esperti in problemi ambientali di sviluppo economico della Valle.

Il Giardino botanico, che avrà scopi didattico-scientifici, si svilupperà sul pendio roccioso, sui pascoli e nel vallone retrostanti le baite dell'alpeggio, dove già cresce una discreta varietà di specie alpine e dove, per la presenza di microambienti assai vari, potrà essere ospitato un gran numero di specie con esigenze ecologiche assai disparate. In un primo momento saranno poste a dimora o seminate le specie alpine della Val Sesia, successivamente si potrà documentare anche la flora dell'arco alpino occidentale. I semi che sono stati raccolti all'interno del Parco saranno seminati in vaso nell'impianto che la Comunità Montana sta realizzando presso Scopca; nella tarda primavera le piantine verranno trapiantate nelle aiuole del Giardino.

Ermanno De Biaggi



Il Centro di soggiorno dell'Orsiera-Rocciavré

Il Centro di Soggiorno Parco Orsiera Rocciavré, sorto dalla ristrutturazione dell'Ospedale Agnelli di Prà Catinat, ha per finalità la promozione di soggiorni climatici per soggetti che ne necessitano, con priorità alle categorie protette di cui al P.S.S.R.

Ospita inoltre gruppi organizzati di giovani e adulti per soggiorni di studio e vacanza, per convegni, stages.

È posto tappa della Grande Traversata delle Alpi e mette a disposizione degli ospiti un completo servizio alberghiero in stanze da 3-4 posti letto e ampi locali di ristoro e riunione. La sua posizione consente itinerari escursionistici, alpinistici e nella stagione invernale lo sci di fondo, (due anelli di diversa difficoltà, itinerari di sci escursionistico, noleggio del materiale) e lo sci alpinismo.

La localizzazione e le caratteristiche del Centro consentono e stimolano l'organizzazione di attività nuove ed alternative al tradizionale turismo montano, attività che nella loro diversa articolazione hanno un comune denominatore nella ricerca e promozione di un corretto rapporto uomo/natura.

Utilizzando le risorse del parco, come campo «esemplare» di lavoro, sia in ambiente estivo che invernale, si possono quindi organizzare soggiorni nei quali, con specifici supporti teorici e pratici, venga resa possibile una esperienza di fruizione delle risorse naturali in senso globale (in senso naturalistico, antropologico, culturale) senza competizioni o mitizzazioni, con assunzioni di capacità elementari, ma essenziali che diventino patrimonio di molti e possano essere quindi «esportate» in altri contesti.

Il Centro di Soggiorno Parco Orsiera Rocciavré può quindi assumere una funzione «didattica» qualificando le sue attività e proponendo soggiorni orientati all'assunzione di tecniche e conoscenze di base per la promozione di un turismo montano che recuperi una condizione di convivenza dell'attività e della presenza

dell'uomo con le azioni di tutela e salvaguardia ambientale.

Per informazioni e prenotazioni telefonare al (0121) 83912 / 83880 / 83906.

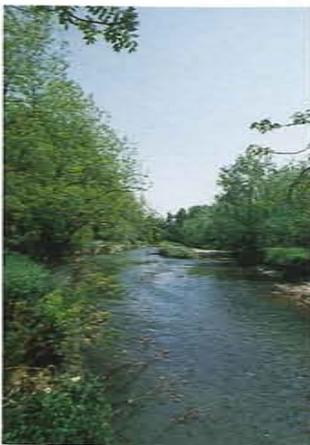
Boris Zobel

Archeologia nel Parco del Ticino

L'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, in collaborazione con l'Assessorato ai Parchi, il Consorzio del Parco del Ticino e la Soprintendenza archeologica del Piemonte, ha elaborato un progetto di indagine sui beni archeologici del Parco del Ticino dalla preistoria all'alto medioevo. Il progetto «Archeologia nel Parco del Ticino» si articola in varie fasi, strutturate in modo da consentire, di volta in volta, l'inserimento di altri progetti specifici che potranno andare ad integrare lo studio del territorio del parco.

La prima fase, rappresentata da un'indagine preliminare di carattere bibliografico e documentario, sarà condotta da una équipe di quattro archeologi che si occuperanno della raccolta di quei dati utili alla definizione della consistenza del patrimonio archeologico *in situ*, nei musei o nelle collezioni.

La fase successiva consisterà nel censimento dei beni archeologici, attraverso la redazione di apposite schede corredate dalla documentazione fotografica e grafica dei reperti. L'ultima fase, infine, rappresenterà il passaggio da un momento di ricerca e di studio ad un momento più operativo: al di là dei risultati scientifici che verranno conseguiti e che consentiranno la stesura di una mappa archeologica dell'area, si potrà valutare l'opportunità di una



destinazione didattica dell'operazione, predisponendo, ad esempio, itinerari archeologici e guide del parco che, collegando in un percorso ideale i reperti *in situ* con quelli esistenti nei musei, consentano una facile lettura delle tipologie insediative e dell'entità dei ritrovamenti.

Anna Maria Morello

La collezione «Rolando Admetos» alla Garzaia di Valenza

La Riserva Naturale della Garzaia di Valenza entrerà presto in possesso di una collezione faunistica di notevole interesse. È infatti in via di acquisizione quella messa insieme da un appassionato ornitologo molto noto nella provincia di Alessandria, Admetos Barberis-Rolando, formata da 460 esemplari di uccelli e 5 mammiferi naturalizzati (cioè imbalsamati), buona parte dei quali provenienti dalla fauna autoctona. Tra questi, alcuni soggetti non sono quasi più osservabili in natura perché molto rari, o addirittura estinti nella nostra regione, mentre molti altri possono ancora oggi essere individuati, attraverso una attenta e paziente osservazione, nella Garzaia di Valenza e zone limitrofe. L'importanza di tale acquisto trova riscontro nelle attività che si intendono portare avanti nella Riserva, dal punto di vista culturale-divulgativo, per dar modo ai visitatori, e in primo luogo alle scolaresche, di usufruire pienamente e consapevolmente degli spunti offerti da un ambiente potenzialmente molto ricco e vario. Una struttura di questo tipo si inserisce perfettamente come sussidio all'osservazione viva dell'ambiente naturale, fornendo quasi una chiave di interpretazione immediata, ancorché parziale, per il visitatore, il quale può cogliere rapidamente molte informazioni sui vari adattamenti all'ambiente confrontando gli esemplari esposti.

Naturalmente si cercherà di corredare la collezione citata, a poco a poco, di tutti gli altri elementi che possano costituire utili punti di riferimento, per comprendere al meglio le molteplici interazioni esistenti tra gli organismi viventi nelle, ormai più rare, «zone umide».

Dario Zocco

Segue dalla 2ª di copertina

8 RISERVA NATURALE GARZAIA DI VALENZA

Sede: Municipio, Via Pellizzari, 2
15048 Valenza (Alessandria) - tel.
(0131) 953611
Presidente: Giorgio Assini
Coordinatore: Dario Zocco

9 PARCO NATURALE CAPANNE DI MARCAROLO

Sede: fraz. Capanne di Marcarolo -
15060 Bosio (Alessandria)

10 RISERVA NATURALE BOSCO E LAGHI DI PALANFRÈ

Sede: Municipio - 12019 Vernante
(Cuneo) - tel. (0171) 920220
Presidente: Spirito Pettavino
Coordinatore: Paolo Ghisleni

11 PARCO NATURALE SACRO MONTE DI CREA

Sede: Santuario di Crea - 15020
Serralunga di Crea (Alessandria)
- tel. (0142) 940467
Presidente: G. Antonio Brunetti
Coordinatore: Amilcare Barbero

12 RISERVA NATURALE SPECIALE PARCO BURCINA

Sede: Comprensorio del Biellese -
Via Palazzo di Giustizia, 1 -
13051 Biella (Vercelli) - tel. (015)
23131

Presidente: P. Angelo Aspesi

13 RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI VARALLO

Sede: Municipio - 13019 Varallo
(Vercelli) - tel. (0163) 51142
Presidente: Pietro Axerio

14 PARCO NATURALE ROCCHETTA TANARO

Sede: Municipio - Piazza Italia -
14030 Rocchetta Tanaro (Asti) -
tel. (0141) 644123
Presidente: Stefano Icardi

15 RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI ORTA

Sede: Municipio - 28016 Orta
San Giulio (Novara) - tel. (0322)
905503
Presidente: Franco Aragno

16 RISERVA NATURALE SPECIALE ORRIDO DI CHIANOCOCO

Sede: Municipio, Via Campo-
sciutto, 1 - 10050 Chianocco (To-
rino) - tel. (0122) 49734
Presidente: Gaspare Giai

17 PARCO NATURALE VAL TRONCEA

Sede: Via San Lorenzo, 23 -
10060 Traverses di Prigelato
(Torino) - tel. (0121) 78984
Presidente: Alex Berton

18 PARCO NATURALE LAGHI DI AVIGLIANA

Sede: Municipio, Piazza Conte
Rosso, 7 - 10051 Avigliana (Torino)
- tel. (011) 938134 - 938804
Presidente: Gianfranco Salotti

19 PARCO NATURALE LAGONI DI MERCURAGO

Sede: Municipio, Via San Carlo,
1 - 28041 Arona (Novara) - tel.
(0322) 2577
Presidente: Angelo Poletti

20 PARCO NATURALE ROCCA DI CAVOUR

Sede: Municipio, Piazza Sforzini,
1 - 10061 Cavour (Torino) - tel.
(0121) 6001
Presidente: Silvio Fenoglio

21 PARCO NATURALE GRAN BOSCO DI SALBERTRAND

Sede: Via Terras, 1 - 10050 Sal-
bertrand (Torino) - tel. (0122)
844527
Presidente: Daniele Arlaud

22 PARCO NATURALE ARGENTERA

Sede: Corso Dante Livio Bianco,
7 - 12010 Valdieri (Cuneo) - tel.
(0171) 97397
Presidente: Alberto Bianco

23 PARCO NATURALE ORSIERA - ROCCIAVRÈ

Sede: Pra Catinat - 10060 Fene-
strelle (Torino) - tel. (0121)

83912-83906
Presidente: Mauro Berger

24 AREA ATTREZZATA LE VALLERE

Sede: Azienda Regionale dei
Parchi Suburbani - Viale Carlo
Emanuele II, 256 - 10078 Vena-
ria Reale (Torino) - tel. (011)
490025 - 490075
Presidente: Annibale Carli
Direttore: Luciano Rota

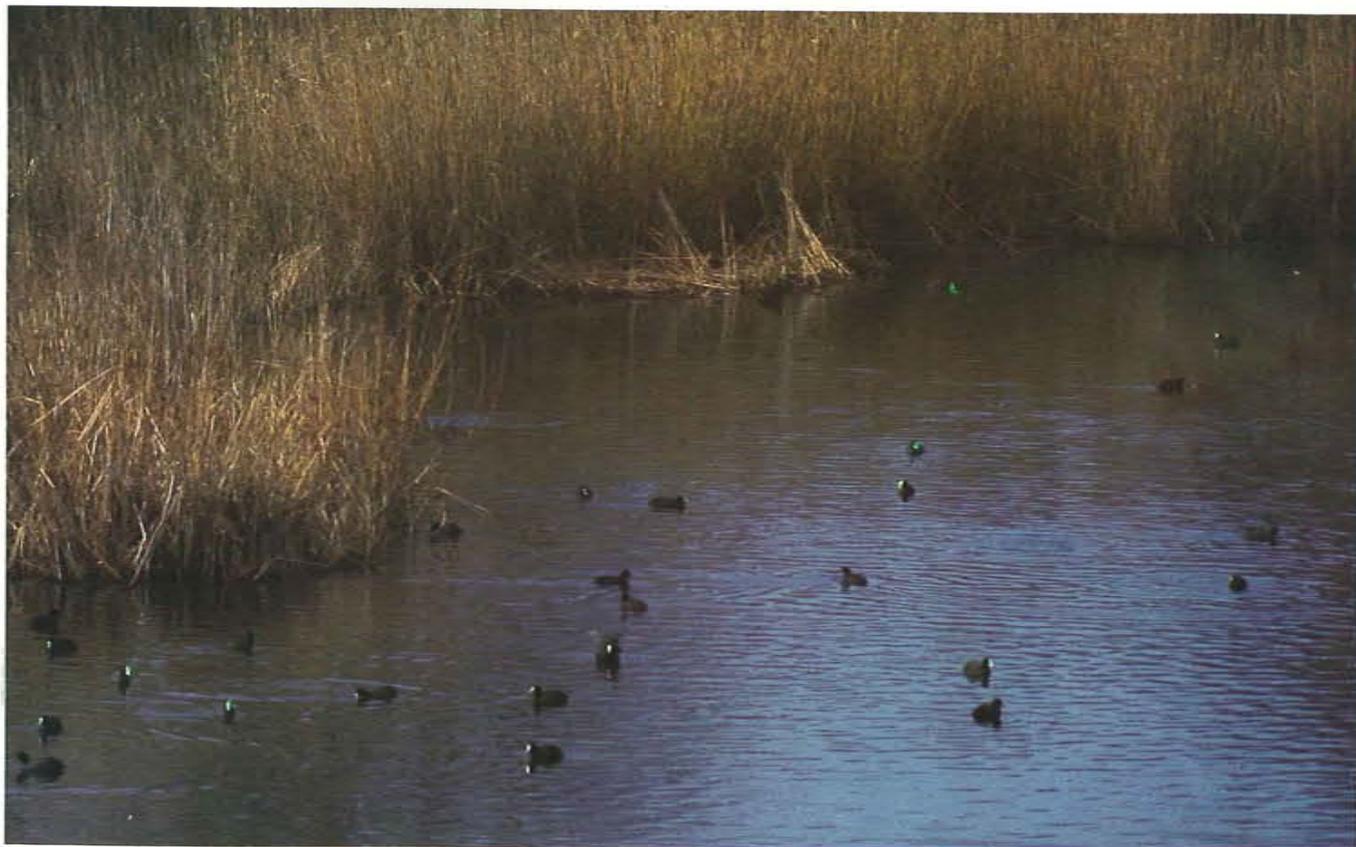
25 RISERVA NATURALE INTEGRALE MADONNA DELLA NEVE SUL MONTE LERA

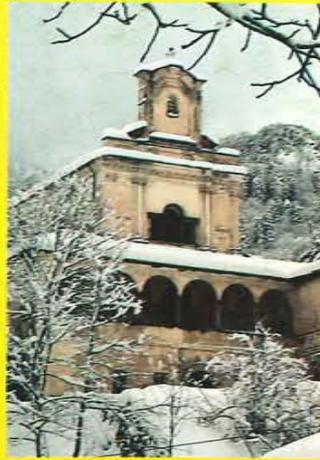
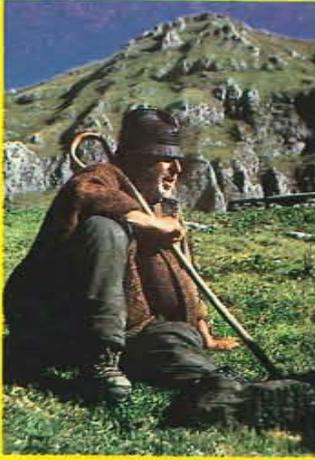
Sede: Azienda Regionale dei
Parchi Suburbani - Viale Carlo
Emanuele II, 256 - 10078 Vena-
ria Reale (Torino) - tel. (011)
490025 - 490075
Presidente: Annibale Carli
Direttore: Luciano Rota

REGIONE PIEMONTE

**Assessorato alla programma-
zione economica e alla pianifi-
cazione del territorio «Servizio
Parchi naturali» - P.zza S. Gio-
vanni, 4 - Torino**

Nel prossimo numero l'insero
centrale sarà dedicato alla Gar-
zaia di Valenza (nella foto).





ALTA VALLE PESIO

L'attività pastorale (foto 1) è ancora vitale in questo settore delle Alpi occidentali; si può notare un certo ritorno dei giovani a questa vita, senza dubbio difficile, ma fatta di grandi spazi vissuti in totale libertà.

La Certosa (foto 2) è il grandioso complesso, di proprietà dell'Istituto Missioni Consolata,

meta di numerosi gruppi turistici.

La Fritillaria moggridgei (foto 3) è un'endemismo ristretto delle Alpi marittime. Nel parco è presente con un buon numero di esemplari in due stazioni attentamente controllate.

Il gallo forcello o fagiano di monte (foto 4) è un volatile diffuso all'interno del parco. A primavera i

maschi si radunano in zona di canto per dare vita a riti nuziali

estremamente interessanti.

Nell'immagine di copertina il gufo comune, rapace notturno che caratterizza il bosco di latifoglie, nidifica nei vecchi tronchi cavi e svolge la sua azione di predatore nei confronti dei micromammiferi.